RASSEGNA SETTIMANALE



POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 6°, N° 151.

ROMA, 21 Novembre, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

Nel Regno. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5. Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80. All' Estreo: (in ofo) Europa e Levante, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12. — Trim. Fr. 6. — Stati Uniti, Anno Fr. 27. — Messico, America Meridionale, India, Cina, Giappone, Anno Fr. 30. — Australia, Oceania, Anno Fr. 31. — Però, Chilì, Equatore (Via Inghilterra), Anno Fr. 35. Le associazioni decorrono soltanto dal 1º d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l' Ufficio della Rassena Settinanale, in Roma, Piazza Colonna, Nº 870, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertiua, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla Direzzone della Russegna Settimanale, Roma, Piazza Colonna, 3:0, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbone dirigersi franchi all' Amministrazione della Rassegna Settimanale, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la Rassegna.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la Direzione si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nella Rassegna. La Rassegna Settimanale si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA SITUATIONE PARLAMENTARE
LE BANCHE POPOLARI ITALIANE NEL 1879
IL PROGETTO DI CODICE DI COMMERCIO
LA CORREZIONE DELLA GIOVENTÙ TRAVIATA IN ITALIA B ALL'ESTEBO. 324
IL CONTR DI POLICASTRO (F. Torraca)
Una storia dei nostri tempi. Corrispondenza letteraria da Londra (H. Z)
LA DATA DEL «RISORGIMENTO» DEL LEOPARDI (Alessandro D'Ancona)
BIBLIOGRAPIA:
E. Trezza, Nuovi studi critici
'A. Montel et Louis Lambert, Chants populaires du Languedoc. 334
Salvatore De Benedetti, Vita e morte di Mosè, Leggende ebrai-
che, tradotte, illustrate e comparate ivi Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia
di Torino, vol. 111, fasc. I
Ignazio Esperson, Gli errori gludiziari nelle decisioni delle questioni di Stato, ed altre critiche osservazioni sull'am-
ministrazione della giustizia, ecc
Notizir.,,, ivi
L. Semminers

LA SETTIMANA. NOTIZIE VARIE. RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE BIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi cinque volumi della Rassegna trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCIE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1875; presso Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

19 novembre.

Si sono riprese (15) le tornate del Parlamento. Il ministro Depretis vi presentò un progetto di legge per provvedimenti sul comune di Napoli, a cui si accordò l'urgenza. L'on. Magliani vi presentò i progetti seguenti: convalidazione di spese impreviste, riforma di tasse marittime, quote minime di imposte; istituzione delle casse pensioni a carico dello Stato, abolizione del corso forzoso; per questi due ultimi si diede l'urgenza. Di molte interrogazioni e interpellanze presentate, il presidente del Consiglio chiese (16) che si rinviassero a dopo il bilancio tutte quelle d'indole amministrativa, e si svolgano il 24 quelle d'indole politica. Un breve incidente ebbe luogo sul proposito della domanda fatta dall'on. Bonghi che si dessero in comunicazione alla Camera gli atti dell'inchiesta sulla Biblioteca Vittorio Emanuele. Questi atti non potranno essere presentati tutti alla Camera, perchè una parte di essi è nelle mani dell'autorità giudiziaria la quale non li potrà rendere che a istruttoria terminata. L'incidente si rinnovò parzialmente il giorno appresso (17) tra l'on. Bonghi e l'on. Martini alla lettura del processo verbale. Si discusse quindi il progetto di legge pel concerso dello Stato alla esposizione industriale nazionale di Milano; questo concorso proposto in lire trecentomila, dopo proposte di aumento fino a lire novecentomila, venne approvato in lire cinquecentomila. Seguirono brevi risposte a interrogazioni dell'on. Mariotti sopra un grave misfatto commesso a Fabriano, e dell'on. Nicotera sui danneggiati dai disastri di Reggio Calabria, per soccorrere i quali il ministero presenta un progetto di legge che concede un sussidio di 50 mila lire. Fu quindi approvato il progetto di legge per approvazione della convenzione pel regime daziario tra la Serbia e l'Italia. Il 18 fu intrapresa, a proposta del ministro Villa, la discussione del disegno di legge per la rincovazione della durata trentennaria delle iscrizioni dei privilegi e delle ipoteche. Si sono accettati alcuni emendamenti; dopo venne discusso il progetto di legge per modificazioni della circoscrizione ipotecaria nelle provincie di Modena e Reggio Emilia. Oggi 19, si è cominciata la discussione del bilancio del ministero di grazia e giustizia.

- Abbiamo lasciato la questione di Dulcigno, quando, eccetto la notizia che gli Albanesi erano disposti a cederla

all'Austria invece che ai Montenegrini, e quella che Dervich pascià dichiarava loro di esser pronto a costringerli alla cessione al Montenegro, non si sapeva altro se non che in un telegramma, rinviato dal Sultano al sig. Gladstone in occasione del pranzo del Mayor a Londra, era dichiarato che la consegna di Dulcigno si effettuerebbe immediatamente. Questo telegramma era un complimento d'occasione e quindi tanto più menzognero di tutte le altre dichiarazioni della Porta. In due o tre o quattro forme diverse giunse già la notizia dell'azione di Dervisch pascià sugli Albanesi e sui Dulcignotti: consigli, ordini, minaccie. I Dulcignotti risposero con fatti: il 12 si annunciava ch'essi avevano rotto il telegrafo e proibito a un battaglione turco di escire dalla città se non deponeva le armi. Dopo di questo nessuna notizia di qualche importanza si ebbe, se non quella che Dervisch pascià notificò alla Porta (17) che il cordone militare intorno a Dulcigno è completo. D'altra parte è stata ripetuta la voce che gli Albanesi cederebbero Dulcigno all'Austria piuttostochè al Montenegro. Insomma si può ritenere certo, che le potenze non portarono tutte nel proposito della dimostrazione navale una eguale buona fede, e, come disse il sig. Northcote (13), in un banchetto dei conservatori a Bristol, la dimostrazione navale e il concerto europeo sono falliti. Ieri (18) si telegrafava da Ragusa che Dervisch pascià, col suo stato maggiore, con due battaglioni di fanteria e alcuni cannoni, è partito per Gorizza per stabilirvi il suo campo: ma subito vi si aggiungeva una notizia che è il superlativo della canzonatura: a' volontari di Tertova, provenienti da Scutari, e diretti a Dulcigno, Dervisch pascià permise di attraversare il campo delle truppe regolari.

- La questione irlandese ha progredito. Dopo la notizia (6) che la squadra inglese della Manica aveva ricevuto l'ordine di recarsi sulle coste irlandesi, non si era saputo di altri provvedimenti presi dal governo. Al pranzo del Lord Mayor il sig. Gladstone aveva detto che mantenere l'ordine pubblico era un dovere, e che, sebbene il partito liberale fosse sempre stato amico delle riforme, il governo agirebbe in Irlanda secondo le necessità. In Irlanda l'agitazione era ben lontana dal cessare. Annunziavasi il 12 che nella contea di Mayo stava per formarsi una nuova lega, per opporsi agli affitti eccessivi nelle città, la quale si unirebbe alla Land League. Ma altri sintomi confortanti non mancarono. All'inaugurazione del club liberale di Birmingham ebbero importanti discorsi del sig. Chamberlain e del sig. Bright. Il sig. Chamberlain incitò la popolazione dell'Irlanda a confidare nelle simpatie e nella benevolenza del governo. Il signor Bright disapprovò vivamente le attuali leggi agrarie d'Irlanda le quali danno ai proprietari il monopolio della terra: chiamò sogni i progetti degli agitatori; ma propose un progetto che assicuri il possesso delle terre affittate, ne faciliti la vendita e impedisca i soverchi aumenti degli affitti. Il sig. Bright, come il sig. Forster, è membro del governo, ma come già il sig. Forster egli dichiarò di parlare in nome proprio e non in nome del governo. La serietà però degli uomini politici inglesi dà luogo a sperare che queste opinioni professate da uomini che sono nel governo non siano per rimanere senza effetto. Invero il Ministero discute seriamente il da farsi. Si annuncia (17) possibile una modificazione nel gabinetto, non essendo tutti i membri di esso d'accordo sulle misure da prendere. Ma nel consiglio tenuto il 17 stesso, Bright e Chamberlain si opposero formalmente alle misure di coercizione che si proponevano contro l'Irlanda. Finora nessuna decisione venne presa. Secondo certe notizie si sarebbe deciso di convocare il Parlamento per il 6 gennaio.

- Il tribunale correzionale di Parigi condannò (13) diverse persone per oltraggi contro gli agenti del governo

e per grida sediziose in occasione dell'espulsione dei religiosi a Parigi il 5 di questo mese. Cochin vi ebbe un mese di carcere, il visconte di Lassus, il visconte di Amelot e il marchese di Boishebert ebbero ciascuno 15 giorni di carcere.

Il 15 il tribunale di Tolosa condannò il giornale legittimista *Triboulet*, per calunnie contro il ministro dell'interno e il prefetto di Tolosa, a 12,000 franchi di danni verso il ministro e a 8000 franchi verso il prefetto.

Il 15 il sig. Buffet svolgeva al Senato la sua interpellanza sul cambiamento ministeriale: egli biasimò vivamente l'esecuzione dei Decreti sulle Congregazioni. Il sig. Ferry negò recisamente che il cambiamento del ministero avvenisse per la politica estera. Il sig. Freycinet spiegò le cause del suo ritiro: disse che, se fosse rimasto al ministero. avrebbe ottenuto la sottomissione delle Congregazioni, dopo di che avrebbe presentato, com'è indispensabile, una legge sulle associazioni. Disse poi che la repubblica trionferebbe, ma dovrebbe trionfare con la pace e con la conciliazione. Il legittimista Chesnelong rimproverò al governo di aver rinnegato i suoi impegni verso il papa, per occulte influenze. Laboulaye, del centro sinistro, disse che, non essendosi pronunziati i tribunali, quella delle Congregazioni fu una resistenza legale; e Giulio Simon proponeva un ordine del giorno così: «Il Senato, non potendo associarsi ad una politica arbitraria che turba la pubblica pace, passa ec. » Il governo chiese l'ordine del giorno puro e semplice e questo fu approvato benchè con una maggioranza debolissima, 141 contro 137. Fresneau svolse (18) al Senato la sua interpellanza in cui accusava il governo di aver violato le leggi del 1850 riguardo all' insegnamento; ma questa interpellanza non ebbe alcun resultato.

Il 14 ebbe luogo la prima seduta del Congresso operaio dello Havre; fu una seduta agitatissima; a un certo punto si levò un tale tumulto che il padrone del luogo spense il gas per farlo cessare.

— A Pietroburgo fu pronunziata (12) la sentenza nel processo contro i nihilisti. Cinque accusati furono condannati alla forca, e gli altri undici ai lavori forzati. Lo Czar commutò la pena a tro dei primi; gli altri furono giustiziati.

Dicesi che il console austriaco (18) a Belgrado ha informato il suo governo che esiste una corrispondenza tra la Russia e la Serbia: la Russia esorterebbe la Serbia a porsi alla testa di una Lega balcanica per abbattere l'influenza dell'Austria. Il barone di Haymerle avrebbe domandato spiegazioni a Pietroburgo.

— Il Portogallo si è anch'esso preoccupato del pericolo che corrono gli Stati europei nella dispersione dei gesuiti operata dalla Francia; con una ordinanza ministeriale (13), fu prescritto che si facciano minuziose ricerche per impedire che i gesuiti si stabiliscano in Portogallo in forza della legge 1773 e 1834 che sono sempre in vigore.

NOTIZIE VARIE.

— Nell'Allgemeine Zeitung (15 novembre), W. Lübke discorre di una pubblicazione importante fatta a Vienna presso la libreria Lehmann r Wentzel sotto la direzione del professore Lützow e dell'architetto Tischler. Essa contiene le stampe eseguite con molta perfezione degli edifizi costruiti recentemente a Vienna; e dà occasione al Lübke di esporte come Vienna fra tutte le grandi città europee si distingue pel numere e la ricchezza delle costruzioni architettoniche fatte negli ultimi tempi, e in quale rolazione sta lo stile di questi monumenti coll'architettara italiana e quella tedesca del Rinascimento.

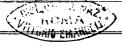
- La biografia di Antonio Panizzi pubblicata dal Fagan sara ristampata a Boston, aumentata di ricordi personali e bibliografici sul Panizzi e sul Museo Britannico scritti dallo Stevens. (Athenceme

— È annunziata la pubblicazione di una Strenza dell'associazione della Stampa, che conterrà scritti dei più reputati autori italiani, alcune cose inedito, disegni, musica ecc.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 6°.



Roma, 21 Novembre 1880.

N° 151.

LA SITUAZIONE PARLAMENTARE.

A badare ai discorsi che corrono, saremmo alla vigilia di una nuova e grossa battaglia. Ma, a cercare con mente serena in che forma i combattenti si dividono e si dispongono, quali sono le forze su cui contano, soprattutto quali gl'intenti, riesce assai malagevole spiegarsi la giustificazione della lotta che si vuole impegnaro, anche dal punto di vista dell'interesse dei partiti politici.

Si va riproducendo nella XIV legislatura la scena ultima — una scena poco degna del nobile teatro e della folla degli spettatori, che sono il paese — con la quale la XIII legislatura chiuse la sua vita. Il Ministero è quello medesimo, che la Corona, in Maggio, reputò unica soluzione possibile, e cui sacrificò la Camera. Questa si divide, come allora, in tre parti: di cui l'una è disposta a sorreggere del suo voto il Ministero, salvo forse ad imporgli poi qualche modificazione non sostanziale, e le altre due pare concordino nell'intenzione di abbatterlo, senza che abbiano fermato, o sperino quando che sia di fermare, alcun accordo sopra quello che sarà in avvenire, quando l'intento loro sarà conseguito.

Noi non abbiamo il pregiudizio della necessità che un Parlamento sia diviso in due parti sole, chiamate con regolare altalena a succedersi nel governo, secondo che il favore degli elettori propende più per l'una che per l'altra. Un Parlamento così regolato a pendolo non s'è visto, e probabilmente non si vedrà mai, nemmeno in quella Inghilterra, dove la forma rettangolare dell'aula delle sedute pare non consenta quelle più numerose e variabili partizioni, che pure vi sono state non di rado imposte dalla forza dei fatti. E però non siamo avversi assolutamente, e a priori, ad ogni coalizione; tanto più che, a ben considerare, se nessuna delle parti, in cui la Camera si divide, basta a costituire la maggioranza, nessun governo in realtà è possibile, se non si fonda sopra una coalizione aperta o mascherata. Onde saluteremmo, forse, con gioia, nelle presenti condizioni d'Italia, quella coalizione, da cui fosse lecito ripromettersi la costituzione, e la persistenza, per un tempo ragionevole, d'una salda maggioranza, in cui potesse fondarsi un saldo governo; la sola cosa, che il paese vivacemente desidera, e di cui vivacemente risente il bisogno. Ma concede che sorga una tanta speranza, la tacita lega, dalla quale si reputa probabile sia per derivare la disfatta del vigente Ministero? — Rispondendo recisamente di no, noi daremo tale risposta, che non parrà strana, probabilmente, ad alcuno, nè anche fra quelli che si fanno promotori di questa lega, o fra quelli che vi si lasciano tirar dentro più o meno mal volentieri. E quindi parrà tanto meno giustificabile e tanto più deplorevole, se si vedranno promoverla o lasciarvisi tirar dentro quelle persone, da cui non è soverchia pretensione l'attendersi una azione politica corretta, e superiore agl'impulsi dei piccoli interessi, delle piccole avversioni, e delle reminiscenze inopportune, ond'è troppo spesso animata e colorita in modo fittizio la vita di Montecitorio.

Nel grande e malsano corpo della Sinistra gli umori più perversi ribollono perpetuamente, impazienti d'ogni direzione, che non dia loro tutto quell'infinito sfogo, cui agognerebbero. E sebbene questo Ministero, con poco onor suo, abbia fatto loro parecchie concessioni, non è riuscito di certo a soddisfarli tutti, e nemmeno a soddisfarne compiutamente nessuno. Nè qualsiasi governo, che non volesse in poco d'ora disfarsi, potrà accontentarli mai. Onde è stato sempre loro fato gettar germi di dissoluzione da ogni parte; e nell'opera funesta persevereranno, finchè la parte migliore della Camera e del paese non avrà forza ed anima sufficenti a correggerli, a soggiogarli, o scacciarli. La condotta loro non si giustifica di certo (nè a giustificarla essi si travagliano troppo); ma s'intende. Bene è arduo a intendere, e di gran lunga più arduo a giustificare, il come alla condotta loro possa coordinarsi la condotta d'un' altra parte della Camera, che ha diritto incontestabile a ben altra estimazione.

Il cattivo successo reale, anche dopo un buon successo apparente, del voto dato in aprile dalla Destra concordemente a quelli che si dicono dissidenti di Sinistra, avrebbe dovuto renderla esperta contro certe illusioni. Ma non pare che così sia stato. Sarebbe grossolana offesa il sospettare ch'essa voglia persistere nell'aiutare a distruggere per livore, o per dispetto puerile. Una più onesta e grave ragione ci dovrà essere. Ma non ci riesce trovare una ragione sufficente a indurre a un atto, i cui dannosi effetti sono manifesti, mentre i vantaggi, che dovrebbero compensarli, non si scorgono, per quanta buona volontà vi si metta. Non vogliamo tentare, in così poveri tempi, di parlare d'un interesse del pacse superiore a quello del partito. E ammettiamo volontieri, che a un partito politico è lecito lavorare a tutt' uomo per vincere, quando reputi in buona fede che nella vittoria sua sia riposta la salute del paese. Ma crederà la Destra d'aver vinto, quando riuscirà, insieme coi dissidenti, ad abbattere il Ministero? Le vittorie si giudicano dai frutti. E la Destra non è siffattamente ignorante della realtà delle interne condizioni sue e dei suoi rapporti col paese, da ambire o sperare un prossimo ritorno al potere. I frutti saranno raccolti dai suoi collegati, frutti dolci per costoro, amarissimi per la cosa pubblica. Prima o dopo della lotta alcuni fra i più potenti o turbolenti saranno invitati al banchetto del potere; e vi resteranno fino a quando gli appetiti degli esclusi non si faranno attivi e forti al segno che la manovra si possa ripetere.

Non è questo, in verità, che la parte sana del paese aspetta dagli uomini, in cui più s'affida. Essa vede possibile il realizzarsi di due grandi fatti, dai quali è lecito sperare il miglioramento delle sue sorti: è facile intendere che alludiamo alla riforma elettorale e all'abolizione del corso forzoso. Essa vede che chi potrebbe curarne la migliore possibile effettuazione dà opera invece ad arrestare il corso di eventi, che reputa benefici, e finalmente riesce alla conclusione di affidarne il compimento a chi dà minori sicurtà di saperli e di volerli rivolgere al massimo pubblico bene. Essa finirà col tenere sempre in maggior discredito le istituzioni e gli uomini che ci governano, o che potranno governarci.

Non ci muove tenerezza per le prossime sorti del Ministero. Ma ci muove più alto fine: il desiderio vivissimo che un'azione, la quale potrebbe spiegarsi nel senso di accrescere quella somma di bene, ch'è possibile conseguire nelle condizioni presenti, e nel senso di migliorare quel moltissimo che v'è da migliorare, non sia invece dolorosamente distolta a conferire a sospingerci giù per la china, per la quale già troppo siamo discesi.

LE BANCHE POPOLARI ITALIANE NEL 1879.

È noto come le Banche popolari italiane sieno collegate in una associazione la quale ha per iscopo di difenderne gli interessi, di sorreggerle con i consigli, di propagare l'idea della coopèrazione dove ancora non abbia fruttificato. Anima e vita di questa associazione è l'on. Luzzatti, il quale ogni anno pubblica una Relazione per fare conoscere la condizione delle Banche nell' anno antecedente, illustrare i problemi ancora insoluti del credito popolare, mostrare la mèta da raggiungere, misurando la via fatta e quella che rimane da fare. La Relazione per l'anno 1879 è stata pubblicata in questi giorni in occasione del 3º Congresso delle Banche popolari; contiene i dati di 100 Banche sopra 133 che esistono, e merita di essere conosciuta perchè offre quasi tutti gli elementi necessari per formarsi un criterio esatto della condizione del credito popolare in Italia.

Della solidità di queste Banche, nessuno nè in Italia nè fuori ha mai dubitato; e le cifre che abbiamo sott' occhio confermano il giudizio del pubblico Queste istituzioni infatti al 31 dicembre 1879 avevano un capitale versato di L. 36,143,617; vantavano un fondo di riserva di oltre dieci milioni e mezzo; e avevano fatto nella gestione di un anno operazioni attive per 517 milioni producendo un utile netto di quasi quattro milioni. Sono dati che provano che le Banche popolari italiane sono un organismo sano e che vive operosamente.

Ma se dal lato della solidità queste Banche non hanno mai sollevato dubbi, ne hanno invece sollevati, e non pochi, dat lato della popolarità del loro credito. Poichè mentre da un lato si afferma che esse hanno inaugurato l'opera della redenzione dei miseri dalla schiavitù dell'usura e del Monte di Pietà, dall'altro si sostiene invece che di popolare non hanno che il nome e che in sostanza sono stabilimenti di credito ordinario, che fanno benissimo i loro affari, ma

che non esercitano alcuna vera funzione sociale.

Le classi popolari (chiamando classi popolari quelle che non possono partecipare al credito delle Banche ordinarie) si possono dividere in due categorie: la prima composta dagli artieri indipendenti, dai piccoli commercianti e dai piccoli agricoltori; la seconda dai veri e propri operai, tanto manifatturieri che agricoltori. Questi due ordini di classi non sono certamente sempre nè in tutto legati da comunanza di interessi; ma certamente hanno in comune il bisogno del credito, perchè nei giorni duri della miseria non hanno altre risorse che l'usuraio e il Monte di Pietà. Onde le Banche popolari giustificheranno compiutamente o in parte il loro nome, secondochè saranno riuscite ad estendere ad ambedue questi ordini di classi, oppure ad uno solo di essi, i beneficii del credito.

Dalle tavole che abbiamo sott'occhio apparisce che i piccoli agricoltori in Lombardia rappresentano il 12,7 per cento dei soci, nel Veneto il 20,8 per cento, in Piemonte e Liguria il 26,6, nell'Emilia, Marche e Umbria il 16,8, in Toscana e Roma l'11,7, nel Napoletano e Sicilia il 21.6. I piccoli industriali ed i piccoli commercianti rappresentano in Lombardia il 31,8 per cento, nel Veneto il 22,7 per cento, in Piemonte e Liguria il 33,8, nell'Emilia, Marche e Umbria il 28,3, in Toscana e Roma il 35,5, nel Napoletano e Sicilia il 16,5. Le cifre totali poi danno che sopra 90 mila soci esistenti al 31 dicembre 1879, 15 mila erano piccoli agricoltori e 26 mila erano piccoli industriali e piccoli commercianti. Il giudizio che già scaturisce da queste cifre è confermato dalla natura delle operazioni. La Banca popolare di Milano nel 1875 ha scontato ben 24,435 effetti non maggiori di 200 lire; quella di Brescia ne ha scontati 7089; quella di Vicenza 4306; quella di Piacenza 3055. Se dalle grosse banche passiamo

alle piccole, le cifre diventano anche più confortanti. La Banca di Castelfranco sopra 5195 prestiti ne ha fatti 3476 sino a 200 lire, quella di Vittorio 1305 sopra 2276, quella di Imola 3891 sopra 5257, quella di Schio 163 sopra 294; nella Banca di Poggibonsi di 156 prestiti che ha fatto, 139 sono sino a 200 lire; e di 3786 effetti ammessi allo sconto, 1976 non oltrepassano le 200 lire. Le cifre totali poi confermano anche in questo rispetto le cifre parziali, perchè di 164,438 prestiti fatti nel 1879, ve ne sono 66,114 non superiori alle 200 lire, e di 356,486 effetti ammessi allo sconto ben 102,544 non oltrepassano quella medesima somma.

Da queste cifre ci sembra che scaturisca spontaneamente la conseguenza che le Banche popolari diffondano largamente i beneficii del credito nel seno della classe degli artieri indipendenti e in quelle dei piccoli agricoltori e dei piccoli commercianti. Nel seno di queste classi hanno realmente inaugurato l'opera della redenzione dall' usura e dal Monte di Pietà e, almeno da questo lato, le loro funzioni sociali non possono davvero mettersi in dubbio.

Esaminiamo adesso quali risultati abbiano prodotto, o facciano sperare, nell'altra categoria delle classi popolari, in quella cioè che è composta dai veri e propri braccianti.

Dalle tavole unite alla Relazione apparisce che i contadini o lavoranti della terra ascritti alle Banche popolari raggiungono in Lombardia il 2,5 dei soci, in Piemonto e Liguria il 2,9, nell'Emilia, Marche e Umbria il 5,1, in Toscana e Roma il 4,3, nel Napoletano e Sicilia l'8,9: nel Veneto soltanto raggiungono una proporzione percentuale più alta, che però non oltrepassa il 12,4. Le cifre totali danno che nel 1879 i contadini soci erano 5110 con la proporzione del 5,5 per ogni cento soci. Gli operai giornalieri poi sono in Lombardia il 6,4 dei soci, nel Veneto il 5,6, in Piemonte e Liguria il 4,9, nell' Emilia, Marche e Umbria il 7,2, in Toscana e Roma il 16,5, nel Napoletano e Sicilia il 21, producendo la cifra totale di 6710 e la proporzione percentuale di 7,3. In un paese eminentemente agricolo e dove la classe che vive col lavoro delle braccia è tanto numerosa, queste cifre sono ben poco confortanti. È vero che di fronte a quelle comparse nella Relazione del 1876 taluna di esse segna un progresso; poichè, mentre allora i contadini raggiungevano solo il 3,20 dei soci, adesso raggiungono il 5,5. Ma la stessa lentezza dei progressi dimostra che le nostre Banche popolari non hanno ancora trovato il modo di penetrare efficacemente negli ultimi strati sociali. Nè vale a questo proposito l'osservare che il 40 per cento dei prestiti e il 28 per cento dei recapiti scontati non superano le 200 lire, perchè la distinzione delle operazioni sino a 200 lire non può costituire un criterio per conoscere i beneficii che i contadini e gli operai possano avere ricavato dalle Banche popolari, inquantochè, come altra volta osservammo *, questa categoria di persone ordinariamente non può essere ammessa al credito per somme maggiori di 40 o di 50 lire.

Che poi la diffusione del credito nella classe veramente popolare dei giornalieri sia il lato debole delle Banche, si argomenta anche dal fatto che la nota dominante della Relazione sono le esortazioni agli amministratori di adoperarsi a democratizzare il credito. Lo stesso benemerito promotore di queste istituzioni pare che senta che il problema della diffusione del credito negli ultimi strati sociali ancora non è risoluto. È vero che egli raccomanda come una soluzione di questo problema difficilissimo il prestuo sull'onore, il quale consiste nel fare piccole sovvenzioni agli operai che offrono garanzia di laboriosa probità. Ma dubitiamo fortemente che il prestito sull'onore abbia l'avvenire

^{*} Rassegna, vol. 2, pag. 1.

che egli si ripromette, perchè crediamo che in fatti avverrà che le Banche non consacreranno a questa specie di operazione una somma maggiore di quella che ordinariamente consacravano alla beneficenza. È quindi naturale la conclusione che le Banche popolari sono tuttavia ben lontane dall'avere inaugurato anche per la classe dei giornalieri quell' opera di redenzione che già hanno portata a buon punto nella classe dei piccoli artigiani, agricoltori e commercianti.

Da questa affermazione però all'altra che le Banche popolari non esercitano nessuna funzione sociale viè un gran tratto. Ed invero là dove la Banca popolare non esiste, quella classe numerosa di popolo, che nella scala sociale è situata fra la classe proletaria e la classe agiata, è la vittima predestinata dell'usuraio e del Monte di Pietà. Dove invece la Banca popolare funziona, quella classe diventa la clientela più numerosa della Banca e si trova ad essere pareggiata nel credito alla classe agiata. Le 168,658 operazioni non maggiori di 200 lire eseguite dalle Banche popolari nel 1879 dimostrano che in quell' anno furono sottratte altrettante persone alla dura necessità o di patire bisogni insoddisfatti, o di soddisfarli mediante gli strazi dell'usura o la vergogna del Monte di Pietà. Questo fatto vuol dire che le Banche popolari italiane, nonchè il frazionamento del credito, esercitano una funzione sociale di grande importanza e meritano la qualifica di popolari di cui esse menano vanto e che senza ingiustizia non si potrebbe impugnare. La diffusione di queste istituzioni, là soprattutto dove l'usura regna sovrana, è opera eminentemente civile e degna di essere coadiuvata con intelletto d'amore da chiunque non sia insensibile ai progressi del bene. *

IL PROGETTO DI CODICE DI COMMERCIO.

Fra gli studi che la Camera dei deputati dovrebbe intraprendere, senza troppo ritardo, v'è il progetto di Codice di commercio, già approvato dal Senato nella tornata del 29 giugno di quest'anno, e immediatamente presentato alla Camera dei deputati; la quale nominò all'uopo una Commissione di quindici membri, presieduta dall'on. Mancini, con l'incarico di riferirne il più presto possibile. Abbiamo detto che la Camera dei deputati « dovrebbe » dar mano presto a quello studio; perchè, giusta le deliberazioni del Senato del regno, codesto progetto è destinato ad entrare in vigore non più tardi del 1 giugno 1881. Ma quante cose « dovrebbero » esser fatte, eppur non sono! Quanti provvedimenti legislativi aspettano da gran tempo l'approvazione del Parlamento, e chi sa per quanto tempo l'aspetteranno ancora indarno! Temiamo assai che le condizioni arruffatissime della nostra politica interna non consentano uno studio largo e sereno di codesto progetto. Imperocchè, diciamo il vero, se esso dovesse essere convertito in legge così com'è, co' suoi errori originari e con quelli aggiuntivi dal Senato nella discussione affrettata che ne fece, sarebbe assai minor male aspettare ancora un po' di tempo, sino a che non si potesse compiere intorno ad esso un lavoro di revisione accurato ed intiero.

Gli errori e i difetti, infatti, di quel progetto toccano non tanto al suo organismo complessivo, per così esprimerci, alla sua struttura generale, quanto, piuttosto, al modo con cui fu condotto il lavoro di parecchie parti di esso, ed alla poca armonia di queste parti fra loro. Ecco perchè dicevamo appunto che occorre un' opera diligente e minuta di

revisione. Nè si creda che, ciò desiderando, noi sagrifichiamo il buono per soverchia smania dell' ottimo; imperocchè in materia legislativa, dove tutte le disposizioni hanno necessaria rispondenza fra loro, non solo occorre essere concordi intorno alle basi fondamentali del lavoro, ma pure intorno a tutte le applicazioni dei principii assunti così per base. Quando avvenga altrimenti, se il lavoro è manchevo e come opera legislativa, fa naccere poi nella sua pratica applicazione mille dubbiezze, mille contestazioni che affaticano e turbano inutilmente cittadini e tribunali, e a togliere di mezzo le quali non riesce nessun buon volere, perchè il male è nella natura stessa dell'opera. Che se codeste disarmonie o contraddizioni addirittura è assai difficile evitare in un lavoro di tanta mole quale è un codice di commercio, anche quando esso sia il risultato degli studi di pochi collaboratori, sono assai più difficili ad evitare allora che, per contrario, codesti collaboratori sieno stati molti. E qui appunto furono molti. Dapprima (1869-1872) una Commissione preparò quello che si disse Progetto preliminare di Codice; poi un'altra Commissione (1877), in base a questo primo lavoro, preparò quello che si disse Progetto definitivo; poi sopravvennero le novità, le varianti, le modificazioni, le aggiunte introdottevi dai diversi ministri di grazia e giustizia, e di agricoltura, industria e commercio che si succedettero dal 1872 al 1880. Aggiungi, che coteste Commissioni, composte di nomini di assai diversa coltura giuridica e di assai diverse tendenze, difficilmente poterono procedere d'accordo nel deliberare sui più ardui e dibattuti temi di diritto commerciale, e che non di rado accadde che, secondo il diverso modo con cui variava giornalmente la composizione della Commissione (per l'assenza di alcuni membri, per la presenza di altri), si mutassero sostanzialmente le deliberazioni del giorno prima. Quindi un lavoro continuo e minuto di rappezzo, il quale non poteva non nuocere alla bontà dell'opera.

Nè lo studio fattovi sopra dal Senato seppe migliorare quel progetto di Codice. Innanzi tutto, perchè l'opera della sua Commissione fu monca ed imperfetta, e su troppe cose sorvolò con una disinvoltura a cui il Senato non ci aveva mai prima, per buona ventura, avvezzati. Poi, perchè la relazione dell'on. Corsi, piena di errori, come fu largamente dimostrato in parecchie effemeridi giuridiche, non era tale che di essa potesse 3 Senato formarsi un'idea adeguata del lavoro che gli veniva presentato. Poi ancora, perchè il Senato prese la troppo comoda deliberazione di non discutere se non di ciò sopra cui la Commissione dissentiva dalle proposte ministeriali. Motivo per cui, incompleto e insufficiente lo studio della Commissione, non poteva riuscir buono il lavoro del Senato. Aggiungi a tutto ciò le proposte improvvisate, che paiono fatte apposta per iscombuiare qualsivoglia più meditato e ordinato lavoro. Se ne ebbe un esempio a proposito della gravissima questione relativa al modo con cui dare legale esistenza alle società per azioni. Soppressa d'accordo l'autorizzazione governativa, il progetto definitivo proponeva che nessuna società di tale specie si dovesse avere per legalmente costituita, se prima il tribunale di commercio, verificato l'adempimento delle condizioni stabilite dalla legge, non avesse deliberato in camera di consiglio la trascrizione e l'affissione dell'atto costituito e dello statuto nel registro delle società (art. 90). La proposta non piacque alla Commissione del Senato; la quale, in conformità della deliberazione presa da esso nel 1875 allorchè discusse ed approvò un progetto di legge sulle società commerciali presentato dall'on. Vigliani, vi sostituì quest'altra: propose, cioè, che la verificazione di tutte le condizioni richieste per la legale esistenza di una società per azioni dovesse esser fatta non già dal

^{*} Quanto poi si adoperi costantemente il benemerito promotore di queste Banche a renderne più benefica l'azione per le classi meno agiato della società, ci viene confermato dalla notizia, che dopo la visita dell'on. Luzzatti alla Banca popolare di Rionero (Basilicata), l'Amministrazione di essa, confortata dai suoi consigli, ha deliberato di ribassere di due punti l'interesse sui prestiti inferiori alle lire trenta.

tribunale, ma dallo stesso notaio che ricevette l'atto relativo. Questa proposta, combattuta vigorosamente dal guardasigilli Villa e da altri, non trovò favorevole accoglienza presso il Senato. Ma ecco, che, per comporre il dissidio, o, almeno; per accontentare la Commissione e quelli che ne sostenevano le idee, il senatore Pica si fa ad aggiungere un emendamento alla proposta ministeriale; per il quale ben si voleva mantenuto nel tribunale l'esame delle condizioni richieste per la legale esistenza di codeste società, ma si proponeva che il tribunale competente a conoscere e a giudicare di ciò non fosse più quello di commercio, bensì quello civile, e, per di più, che il tribunale non potesse giudicare se non sentito prima il Pubblico Ministero. Stranezza maggiore (ci si permetta la parola) non poteva essere nè imaginata, nè proposta; giacchè si fa giudice il tribunale civile di materia essenzialmente commerciale, e si fa intervenire il Pubblico Ministero là dove l'opera sua è dalla legge espressamente esclusa. Ma fu quello un modo di trarsi d'impaccio, e Ministero e Senato l'accolsero.

Abbiamo voluto addurre quest' esempio, perchè il maggiore di tutti; ma ne potremmo addurre ben altri.

Ci auguriamo dunque di gran cuore che quell' opera di paziente ed accurata revisione, a cui abbiamo accennato da principio, sia davvero compiuta. La vendita a termine, il riparto, le società (massime, le cooperative), l'assegno bancario o chèque, il conto corrente, il mandato e la commissione, il pegno, il fallimento, sono tutti istituti che hanno gran bisogno di esser ritoccati con la maggior diligenza, sia per meglio coordinarli fra loro, sia per togliere parecchi errori incompatibili ormai col progresso degli studi dottrinali e legislativi del diritto. Una parte, poi, che bisognerebbe sopprimere affatto è quella che riguarda i magazzini generali, perchè di questi già tratta distesamente la legge del 3 luglio 1871. Quindi, o compenetrare nel progetto di Codice di commercio tutta codesta legge; o non parlare affatto di essi, per non dividere in due leggi la trattazione del medesimo istituto giuridico. Ma sarebbe egli conveniente fare ancora più grossa la mole di codesto progetto? Tutte le disposizioni della legge del 3 luglio 1871 avrebbero ragione di essere in tale progetto? Ecco perchè ci pare opportuno che di magazzini generali non si occupi il Codice di commercio. Tanto più che non s'intende, perchè mai dovrebbe trattare di essi, e non anche dei punti franchi. Però dubitiamo assai che dal Parlamento nostro possiamo aspettarci codest' atto di prudenza legislativa. E se si adoprerà altrimenti, dovremo fra non molto rifare ancora l'opera nostra, come appena nel 1869 dovemmo cominciare a rifare quella del 1865. Sarebbe una nuova specie di lavoro di Sisifo, che, proprio, non auguriamo al nostro paese.

LA CORREZIONE DELLA GIOVENTÙ TRAVIATA IN ITALIA E ALL' ESTERO.

Ai lettori della Rassegna fu segnaluta la deplorevole condizione di parecchi nostri Riformatorii. * Giova fare su questo proposito qualche confronto di ciò che per la correzione dell'adolescenza traviata o derelitta si pratica in Italia con quel che si fa presso le altre nazioni.

Furono giustamente notate le gravi conseguenze a cui danno luogo presso di noi gli articoli 441 del Codice penale e 222 del Codice civile mal concepiti e pessimamente applicati. In parecchie città, specialmente in quelle dove l'eccesso di una male intesa beneficenza elemosiniera, di soccorsi di baliatico, di fondazioni dotalizie, abituò le classi meno agiate ai matrimoni imprudenti ed a rigettare a carico della pubblica carità il peso del mantenimento dei figli, il Riforma-

torio è considerato come un secondo ospizio per sbarazzarsi dei figliuoli. Per questa gente l'art. 411 è una vera cuccagna: Essi non hanno che a denunciare il figlio ad un officiale di pubblica sicurezza; questi, contento di levarsi il pensiero di monelli che i genitori lasciano andar vagabondi per le strade, fa tradurre il ragazzo come discolo ed ozioso dinanzi al pretore, il quale, sulla fede delle informazioni del delegato, lo condanna senz'altro, commettendo al cancelliere la noia della sentenza colle considerazioni d'uso. Garanzie serie i fanciulli giudicati non ne hanno. La difesa è affidata d'ufficio al primo avvocato che capita, e siccome non vi sono danari da guadagnare ne probabilità di allori teatrali come alle Assise, così si può star sicuri che l'avvocato non ci metterà troppo impegno. Ad acquistar fede a quanto diciamo citeremo il D. Locatelli già ispettore di P. S. che nel suo lavoro Sorveglianti e sorvegliati osserva: « Le disposizioni punitive riflettenti l'oziosità vennero dal nostro popolo, colla ermeneutica consigliata, dall'interesse, ritenute di natura esclusivamente filantropica, e dalla pubblicazione dell'attuale codice penale in poi le autorità giudiziarie ed amministrative sono assediate da migliaia e migliaia di domande di ricovero. La caccia al ricovero venne sempre più perfezionandosi. Le domande vennero stese con artifizio sempre maggiore, affine di comprovare la incorreggibilità del minore, e, ciò che è più doloroso a rivelarsi, non di rado si arrivò a spingere con artifizio d'ogni sorta il minore all'oziosità e vagabondaggio. Il cibo scemato in proporzioni tali da non autorizzare un'inchiesta sull'economia domestica, il riposo delle notti interrotto, le punizioni disciplinari moltiplicate per ogni benchè leggero trascorso, sono, per esempio, mezzi che certi snaturati genitori mettono in pratica senza timore che li possa cogliere il rigore della legge, quantunque siano per sè stessi più che sufficienti a spingere un fanciullo al vagabondaggio ed all'abbandono delle sue ordinarie occupazioni. * *

Le classi medie ricorrono di preferenza all'art. 222 del Codice Civile; a istanze anco solo verbali dei parenti o tutori, i presidenti mandano i minorenni ai Riformatorii, ma questi anzichè « case di educazione o di correzione » sono in fatto vere carceri dove giovanetti condannati per reati comuni vengono, comunque in dispregio dell'art. 11 del Regolamento 29 novembre 1877, mandati ad espiare la pena. È il signor Beltrani-Scalia, ricorda « che più d'una volta ebbe a trovare, nei Riformatorii, figli di industriali agiati che avevano saputo procurarsi dei certificati di povertà, e che si spogliavano con tal mezzo dei doveri che impone la legge ad ogni cittadino: di provvedere ai bisogni della propria famiglia. » **

La Relazione premessa al primo libro del Codice Civile vanta la disposizione del nostro art. 222 dicendo che segna un notevole progresso in confronto del Codice Francese perchè abolisce la prigione pei minorenni traviati. Gli articoli 376-7 del Codice Napoleone permettono, è vero, l'assegnazione ad un carcere del minorenne ribelle all'autorità paterna, per un tempo non maggiore di un mese o di sci mesi, secondo che abbia o non compiuto il sedicesimo anno. ma tale rigoroso provvedimento i magistrati francesi non possono adottare se non d'accordo col pubblico ministero e sotto garanzie che fanno difetto nella nostra legislazione. Da noi un presidente, quasi sempre straniero alla città nella quale esercita l'ufficio, e dove, per le frequenti mutazioni di residenza cui sono sottoposti i nostri magistrati, non può non deferire alle informazioni degli ufficiali di Pubblica Sicurezza, può, per sua sola autorità e senza

^{*} V. Rassegna, vol. VI, pag. 161.

^{*} Id., pag. 129, 130.

^{**} Riforma penitenziaria, p. 335.

formalità di atti (art. 223), far rinchiudere un minorenne fino alla maggiore età in una casa battezzata di educazione o di correzione, ma che in fin dei conti è una prigione. Secondo l'art. 378 del Codice Francese, il padre deve sottoscrivere un'obbligazione pel pagamento di tutte le spese pel ricovero del minorenne. ed è pur questa una garanzia contro a provvedimenti avventati. Gli è infatti con una seria ripetizione dai parenti, non totalmente miserabili, delle spese cagionate allo Stato dalla trascurata educazione del minorenne ricoverato, che si rimosse anche in Inghilterra il danno dei colpevoli artifizi da parte di molti genitori affine di riversare sulla società il mantenimento e l'istruzione dei figli. E il Visconte d'Haussonville * ci chiarisce che in siffatto modo nell'anno 1876 venne dal tesoro pubblico ricuperata una somma non ispregevole. Queste garanzie mancano affatto al nostro art. 222. È ben vero che in virtù di disposizioni amministrative il padre sarebbe tenuto a pagare all'erario pubblico una lira per ogni giornata di presenza del minorenne ricoverato nel Riformatorio, ma in caso di indigenza i genitori possono ottenere il ricovero gratuito, e chi sappia come siano facili presso di noi le esenzioni per titolo di indigenza, con la eccessiva interpretazione della povertà relativa, si persuaderà di leggieri che questi rimedii amministrativi rimangono in pratica lettera morta. Inoltre tutta questa materia in Francia risentì l'influenza benefica della legge 5 agosto 1850 sulla detenzione e sul patronato dei giovani detenuti, la quale istituì e riformò colonie e case penitenziarie pei minorenni, ed arrecò alla emenda loro miglioramenti notevoli; e di questa legge i nostri legislatori del 1865 non hanno tenuto conto alcuno, contenti di avere sostituito alla parola prigione del Codice Penale Francese le parole più belle Casa di educazione o correzione, senza ricercare poi troppo, pare, se queste Case presso di noi esistessero e come funzionassero.

Presso di noi il Ministero dell'interno corrisponde al Riformatorio 80 centesimi al giorno per ciascuno dei ricoverati a quel disgraziato modo che conosciamo. Supponiamo che egli ne costi altri 40 alla amministrazione dell'Istituto, cioè in tutto una lira e venti centesimi; non era meglio allogare quel bambino in una qualche buona famiglia di coloni colla metà della spesa? Le nostre povere contadine che con un lieve compenso accolgono gli esposti della città e li allevano molte volte con amore materno, crediamo potrebbero benissimo aprire le braccia anco a molti di questi derelitti rinchiusi in sì tenera età nei Riformatorii; e rinchiusi coll'infamia di una condanna, giacchè il provvedimento dell'art. 441 del codice penale va segnato nel casellario giudiziario e aumenta poi gl' imbarazzi per un buon collocamento avvenire.

In Germania il provvedimento di collocare fanciulli traviati o derelitti in buone ed adatte famiglie è molto in uso, ed i rapporti che presso le Camere prussiane precedettero la discussione della legge 13 marzo 1878 pel collocamento dei fanciulli lasciati senza sorveglianza chiariscono che nell'impero tedesco da lungo tempo si son formate numerose associazioni private per il collocamento dei fanciulli derelitti nelle famiglie. Di queste associazioni la Prussia ne conta 17: il resto della Germania 24.

L'associazione Pestalozzi a Hannover, che data dal 1846, collocò più di mille fanciulli con il pagamento di 60 a 90 marchi all'anno, cioè da 72 ad 84 lire equivalenti alla retta giornaliera di centesimi 20 ai 26: l'associazione di Neukirch presso Moers (1845) 515 fanciulli: Elberfeld (1849) 481: Gerdauen nella provincia di Russia (1824) 380, ecc. Chi voglia maggiori notizie in proposito non ha che a consultare l'Annuaire de Législation Étrangère.** Eguale attività troviamo

nella Svizzora, dove del resto i Riformatorii presentano l'aspetto di famiglie un po'più numerose delle altre. Anche in Inghilterra le scuole di riforma e le scuole professionali contengono una popolazione media minore degli asili corrispondenti in Francia. Del resto questa tendenza ad accostarsi al tipo della famiglia è connaturale alle abitudini ed all'indirizzo mentale della razza tedesca ed in generale dei paesi protestanti. Noi latini rivoluzionari ci crediamo in buona fede rinnovati e liberati dalle influenze cattoliche, ma le vecchie tradizioni, le vecchie idee, prendono senza che ce ne accorgiamo il sopravvento alla prima occasione. È da qui gli ospedali monumentali a tre o quattro piani, e magari senza cortili, senza conforto alcuno d'alberi, di passeggi; le case d'industria, raccolte in grandi fabbricati; insomma, è il tipo del convento che volere o non volere, ci sta fitto in capo, e, col fabbricato foggiato a convento od a caserma, prevalgono i metodi autoritari ed il soverchiare del sentimento sulla ragione nelle discipline educative o nelle opere di carità.

In Inghilterra ed in Germania si sono compiute in questa materia riforme legislative, alcune assai recenti, che non sono forse abbastanza divulgate presso di noi. Alla tutela dei minorenni, specialmente orfani, senza distinzione di traviati, derelitti o no, è provveduto in Prussia da molto tempo con norme accuratissime, minuziose perfino, state rifuse ed ampliate, con considerevoli modificazioni, nelle legge 5 luglio 1875, nella quale è notevole la istituzione di un consiglio di orfani per ogni comune (Waisenrath) incaricato di vegliare più specialmente alle sorti dei minorenni poveri d'accordo coi Comitati di sorveglianza delle scuole (Schulcommissionen) e le amministrazioni di beneficenza (Armencommissionen). E così accanto all'intervento dello Stato esercitato da un Tribunale tutelare (Vormundschaftsgericht) ed all'intervento della famiglia, mercè un consiglio di famiglia (Familienrath), troviamo l'opera del Comune col mezzo del Consiglio degli orfani; il quale organamento del resto trova riscontro nella maggior parte degli Stati dell'impero tedesco, tranne le Provincie Renane. È all'azione concorde di queste diverse autorità di tutela, emanazione dello Stato, del Comune e della famiglia, che l'art. 55 del Codice Penale Germanico 15 maggio 1871, modificato dalla legge 26 febbraio 1876, affida di collocare, occorrendo, in una casa di educazione e di lavoro un fanciullo d'età minore degli anni dodici che abbia commesso qualche reato, pur mantenendo il principio della sua irresponsabilità dinanzi alla legge penale. La modificazione prodotta dal Codice Penale del 1871 fece sentire il bisogno di regolare con norme eguali nei singoli Stati dell'Impero la custodia e l'educazione dei minorenni traviati, al quale intento risponde oggi in Prussia la recente legge del 13 marzo 1878, votata, dopo lunghe e notevoli discussioni nelle Camere dei Deputati e dei Signori, con modificazioni importanti del progetto presentato dal Governo. Le sanzioni di questa legge si possono riassumere come segue: Il minore di anni 12 che abbia commesso un reato è denunciato al tribunale pupillare, il quale decide, sentiti i parenti, il tutore ed il Consiglio degli orfani, se si debba affidarne la custodia e la educazione ad una famiglia che presenti adatte garanzie (geeignete Familie), oppure collocarlo in uno stabilimento di educazione o di emenda. Gli stessi provvedimenti regolano anche la educazione ed il ricovero dei minorenni traviati od abbandonati, bisognosi di protezione. Le unioni provinciali (Provinzialverbände) sono incaricate della creazione di siffatti istituti: però è preferito sempre il sistema del collocamento del fanciullo in una buona famiglia, sistema favorito grandemente dalle numerose associazioni a quest'uopo esistenti in Germania. Le spese per la esecuzione della legge e pel collocamento o ricovero dei minori poveri sono a carico

^{*} L'Enfance à Paris, pag. 340. ** 1879, pag. 145, Paris, A. Cotillon et C.

metà della Provincia, metà dello Stato. È facile avvertire la superiorità di questi provvedimenti sui nostri. Anzitutto l'esenzione da ogni pena sancita dall' art. 55 del Codice Germanico pei reati commessi dai fanciulli minori degli anni 12, senza questione di discernimento, ed il sistema accolto negli articoli successivi di infliggere dai 12 ai 18 anni pene serie quando il minore abbia agito con discernimento, sostituendovi nel caso contrario il ministero dell'educazione o domestica o sociale, rimuovono l'inconveniente gravissimo, nel quale si incorre dal Codice nostro, di numerose condanne di minorenni a punizioni lievi e senza alcun effetto di emenda nè di esemplarità; tali crediamo le prigionie di corta durata espiate dal fanciullo in carceri mandamentali od altre carceri comuni in contatto con delinquenti provetti. La larghezza maggiore adoperata in proposito dalle legislazioni tedesche (vedasi, fuori di Germania, il Codice Penale di Zurigo) in confronto delle latine è assai più utile e razionale. Anche in Inghilterra questo sistema di abolire le brevi detenzioni dei minorenni, preferendo il partito o di esonerarli da ogni pena o di assoggettarli lungamente alla azione educativa ed emendatrice dello Stato, ha preso ultimamente il sopravvento come meglio diremo più sotto. Chi amasse vedere per effetto di quali considerazioni pratiche ed esperienze accuratissime, affatto aliene da quei concetti teoretici dai quali troppo spesso si lasciano inspirare i nostri legislatori, siasi l'opinione pubblica convinta dell'utilità di abolire le pene di breve durata pei fanciulli, non ha che a meditare la Orazione inaugurale importantissima letta da lord Aberdare al Congresso delle Scienze Sociali in Brighton nell'ottobre del 1875. Ritornando alle riforme legislative tedesche, oltre al vantaggio di diminuire nelle carceri tutta quella numerosa popolazione di minorenni che nelle nostre prigioni viene a spese dei contribuenti educata ed avviata al delitto, è evidente che in Germania è provveduto con ben maggiori garanzie, e per l'individuo e per l'interesse sociale, all'educazione della fanciullezza o traviata o derelitta. In Germania la misura del ricovero è sottoposta alla triplice ingerenza dello Stato, del Comune e della famiglia: in Italia questa gelosa bisogna si può dire abbandonata all'arbitrio, più o meno prudente, di un ufficiale di pubblica sicurezza, riescendo in pratica affatto illusoria la garanzia di una sentenza pretoriale e di un decreto presidenziale. In Germania operosissime le associazioni private a tutela della fanciullezza traviata od abbandonata; presso di noi, quando se ne tolga Milano, apatia generale verso quest'opera di carità, mentre di poca o nessuna utilità è in fatto l'afficio delle Commissioni laiche preposte a taluni dei nostri Riformatorii; le quali d'altronde non hanno alcuna ingerenza nella scelta dei minorenni ricoverandi, fatta da agenti governativi che poi non si curano più che tanto dell'andamento dell'istituto, lasciato in balìa di influenze diverse e contraddittorie. L'antitesi potrebbe essere continuata fino a sazietà, ma preferiamo di far notare che le leggi per la tutela e l'emenda dei minorenni, copiate dalle francesi senza gli ultimi miglioramenti, non solo segnano un regresso al paragone della legislazione dei paesi stranieri più civili, ma in Lombardia si rivelano inferiori pur anco alle discipline austriache rimaste ivi in vigore fino alla promulgazione del Codice Civile del Regno. L'infatti la tutela dei minori in generale era nel Lombardo-Veneto affidata nella città a un cosiddetto ufficio nobile, composto di magistrati di tribunale speciali e provetti con molta autorità; ed in campagna a vecchi pretori che duravano a lungo in una residenza ed offrivano ben altre garanzie che quelli di oggidì. Del pari i provvedimenti delle norme austriache del 6 genuaio e del 17 aprile 1817 per i traviati e i derelitti, continuando il savio impulso delle leggi del

primo Regno d'Italia, sancivano misure hen più delle attuali efficaci e pietose, interessando alle sorti di quei fanciulli i comuni, o procurandone di solito il collocamento presso qualche buona famiglia di contadini o di onesti artigiani.

Vediamo ora alcunche della legislazione inglese. Citeremo anzitutto l'atto del 22 luglio 1847, Juvenile offenders Act. Però è necessario ricordare che secondo la legislazione inglese le infrazioni penali vanno distinte, riguardo alla procedura, in due categorie principali, quelle che danno luogo ad una istruzione (indictable offences) dinanzi le Assise, e quelle giudicate sommariamente (summarily convicted) da due giudici di pace in piccole sessioni (petty sessions) o da un magistrato salariato (stipendiary magistrate) che di solito nelle grandi città è investito di poteri equivalenti a quelli dei giudici di pace. Nel numero delle indictable offences figura anco il furto semplice (larceny), uno dei reati di cui i minorenni si rendono più facilmente colpevoli, giacchè nel fanciullo non mancano i peggiori istinti, e la legge dell'eredità lo riporta troppo spesso a certi atavismi selvaggi spaventevoli. Per effetto dell'atto del 1847 i fanciulli minori di anni quattordici vennero tradotti, non già dinanzi alle sessioni trimestrali delle Assise con la conseguenza di molte lungaggini e complicazioni di rito, ma dinanzi alla giurisdizione sommaria, c condannati all'ammenda, ad una detenzione non maggiore di tre mesi ed anche, trattandosi di fanciullo di sesso maschile, alla pena dello staffile, della quale l'uso, come è noto, non è intieramente cessato in Inghilterra. Il giudice di pace od il magistrato potevano poi, quando ciò sembrava loro conveniente, nell'interesse sociale e del fanciullo, non pronunciare contro di lui condanna alcuna e rilasciarlo in libertà, con cauzione di meglio condursi in avvenire ed anche senza cauzione. L'atto del 1847, modificando la procedura, rendeva più rapido il giudizio rignardo ai minori, ma non aboliva il sistema penale delle piccole punizioni, ed i fanciulli condannati venivano pur sempre rinchiusi nelle stesse prigioni coi delinquenti adulti, dei quali difficilmente potovano evitare il contatto malsano, per quanto si cercasse di attuare separazioni e riparti sotto il nome di scuole delle prigioni. Si trovò che questo modo di repressione moltiplicava le recidive dei giovani detenuti (vedasi il discorso di Lord Aberdare già citato), la qual cosa preoccupò grandemente l'opinione pubblica e spinse nel 1852 il Parlamento ad una di quelle vaste e leali inchieste che prepararono sempre in laghilterra le grandi riforme. Fu al difetto del sistema seguito per l'emenda penale dei giovani delinquenti ed alla cattiva educazione dei fanciulli poveri nelle Workhouses che i commissari incaricati dell'inchiesta attribuirono principalmente l'aumento allarmante della criminalità nella fanciullezza. Ne consegui una riforma nelle scuole delle Workhouses e l'atto di riforma penale del 1854 diretto a preservare dai contatti, talvolta fatali, della detenzione nel carcere i minorenni. Con tale atto si diede facoltà ai presidenti delle Assise ed ai magistrati della giurisdizione sommaria di mandare anco, in caso di reati gravi come furti qualificati, ferimenti, incendii etc., a ricoverare il giovine delinquente in stabilimenti privati ma riconosciuti dal governo (certified) Nell'intendimento del legislatore le prescrizioni di questo atto del 1854 dovevano venire applicate a fanciulli presunta viziosi in forza della gravità della infrazione commessa e presentavano l'inconveniente di non provvedere alla chicacazione ed alla emenda di una classe numerosa di fanciai. quella dei piccoli vagabondi o mendicanti conosciuti particolarmente in Londra sotto il nome di « Arabi delle strado » (street arabs), denominazione che trova riscontro in quelle usate in certe città d'Italia, p. es., in quella di Algerini auxiin Cremona. Questa lacuna, che non si tardò ad avvertire, provocò vari altri Atti, fra i quali primeggia l'Atto del 1866 sulle scuole industriali, che può dirsi la gran carta pei fanciulli vagabondi e pei piccoli delinquenti in Inghilterra. Le disposizioni di quest'Atto sono applicate ai fanciulli minori di anni quattordici vagabondi o mendicanti, sia pure col pretesto di vendere ed offrire merci per le strade: a quelli minori dei dodici anni rei di un primo reato punibile colla detenzione: ai fanciulli abbandonati oppure non convenientemente tutelati (without proper guardianship): a quelli i cui parenti si trovano carcerati od in rapporti con ladri: infine ai fanciulli ribelli alla disciplina domestica od ostinatamente indisciplinati nelle Workhouses. Questo stesso Atto del 1866 deferisce poi ai magistrati della giurisdizione sommaria di ricoverare tutti questi fanciulli per un tempo determinato in una scuola professionale riconosciuta (certified). In Inghilterra, come in Germania, esistono numerose società per l'emenda della fanciullezza e, specialmente a Londra, per assicurare una efficace attuazione delle leggi cui accenniamo, commettendo a speciali agenti (boys beadle) di raccogliere i ragazzi vagabondi per le strade e condurli dinanzi al magistrato. Ciò aveva prodotto, insieme a molti vantaggi, auche il danno di incoraggiare parenti poco opesti all'abbandono dei ragazzi, ma vi si rimediò perseguitando i parenti dinanzi ai tribunali e curando gelosamente il rimborso al Tesoro delle spese di ricovero del fanciullo abbandonato. Di più, per ispezzare il meno possibile i legami della famiglia, si crearono, con legge del 1876, delle scuole industriali soltanto per il giorno (day industrial schools) dove i fanciulli vengono ricoverati nelle ore diurne ricevendone l'alimento, gratuito o contro rimborso parziale o totale dei parenti secondo la diversa loro fortuna, ma coll'obbligo di ritornare ogni sera alle rispettive case. È a un di presso questo il concetto dei Riformatorii esterni posti innanzi fino dal 1867 dall'Abate Spagliardi ed al quale applaudirono il Lombroso e il Locatelli.

Potremmo aggiungere altre notizie circa a riforme consimili operate in America, ma ce ne rimettiamo a quanto già fece conoscere in proposito il Lombroso nella predetta opera già nota agli studiosi.

Certamente noi siamo molto addietro dagli stranieri nell'opera dell'emenda della fanciullezza traviata o derelitta: eppure sperare le riforme legislative nelle nostre condizioni attuali specialmente finanziarie e con ministeri ai quali gli espedienti e la attività dell'eroe di Beaumarchais bastano appena per vivere, sarebbe davvero ingenuità soverchia. Ma ai mali notati, si potrebbe in buona parte porre un argine anche con provvedimenti semplicemente amministrativi, ed osservando almeno le leggi in vigore. Il Ministero dell'Interno non sia avaro di ispezioni nei Riformatorii e cessi dal ricoverare, almeno in quelli disadatti affatto a tale bisogna, giovani condannati alla custodia penale, come fa con flagrante violazione dell'ultima parte dell'art. 11 del Regolamento 29 novembre 1877. Il Ministero dell'Interno e quello di Giustizia provvedano col mezzo dei prefetti e dei procuratori del re, dei presidenti di tribunale, perchè cessi l'abuso vergognoso che si fa presso di noi dell'art. 441 del codice penale e dell'art. 222 del codice civile. Le rappresentanze provinciali, i comuni, le istituzioni di pubblica carità, le commissioni laiche preposte a taluni Riformatorii, le associazioni private, specialmente a Milano, si diano la mano per migliorare l'indirizzo dei Riformatorii attuali, e specialmente per creare dei Riformatorii esterni secondo il concetto della Spagliardi e delle day industrial schools in Inghilterra. Il numero dei ricoverati nei Riformatorii attuali venga il più che sia possibile ridotto, e si cerchi di incoraggiare anche presso di noi la formazione di

società private pel collocamento di fanciulli presso adatte famiglie a simiglianza delle associazioni tedesche.

IL CONTE DI POLICASTRO.

Giovanni Antonio Petrucci, conte di Policastro, fu secondogenito di quell'Antonello, la cui vita pare a noi, come parve ai contemporanei, singolare esempio dell'instabilità della fortuna. Nato a Teano di poveri contadini, Antonello trasse probabilmente il cognome (de Petruciis) dal padre Petruccio e dalla madre Petruccia. Tristano Caracciolo racconta che, al tempo della maggior potenza di lui, esisteva ancora in Teano il tugurio dov' era nato, e, giustamente orgogliosi, i concittadini lo indicavano, dicendo: « Di qui è uscito colui, che ora possiede tanti palazzi in taute città. > Ricco d' ingegno, fu accolto giovinetto da Giovanni Ammirato, notaio d'Aversa, e da lui presentato a Giovanni Olzina, segretario d'Alfonso il Magnauimo, che l'introdusse nella segreteria regia. Lorenzo Valla fu suo maestro; il Magnanimo lo conobbe e gli volle bene; Ferrante I lo mise a capo della segreteria. Ben presto divenne così caro al re, che il Panormita, scrivendogli, lo chiamava regis interpres, e lo paragonava all'apostolo Giovanni qui super pectus Domini in coena recubuit. Per lunghi anni servì Ferrante con zelo indefesso: lavorava tanto, notte e giorno, che spesso, dicono, gli mancava il tempo di mangiare, e in età matura, reso inetto a nutrirsi di cibi solidi, doveva sostenersi con bevande. D'altra parte, le sue fatiche furono compensate ad usura: accumulò grandi ricchezze, s'imparentò con famiglie nobili e potenti (gli Arcamoni, gli Orsini, i Sanseverino), ebbe le contee di Carinola e di Policastro, le quali passarono poi a Francesco e Giovanni Antonio suoi figli. Non è abbastanza chiaro perchè tanta amicizia tra Ferrante e Antonello si rompesse, e questi s' inducesse a cospirare contro il sovrano. Secondo Camillo Porzio, la potenza straordinaria di Antonello e del Conte di Sarno insospettì Alfonso duca di Calabria, sì che risolse di disfarli, e non celò i suoi disegni « ne'cerchi de' baroni e capitani. » Allora i due ministri fomentarono le ire, che il principe di Salerno ed altri baroni nutrivano da gran tempo contro il re e contro il duca di Calabria. Così - lo creda chi vuole — nacque la congiura, nella quale entrarono anche i figliuoli del segretario.

Scarsissime notizie ci rimangono di Giovanni Antonio. Par certo che il padre gli facesse dare un'educazione accurata, per aprirgli la via alle cariche ed agli onori: infatti, ancora giovane, fu uno de' segretari nella cancelleria aragonese. Come il Minieri Riccio ha provato, era dell' Accademia pontaniana, la quale, in quel tempo, accoglieva in Napoli il fiore della nobiltà e della cultura. Giovanni Albino Lucano, nell'opera De bello intestino lo dipinge corruptis moribus imbutus et ad confingendum scelus ingeniosissimus; ma sembra sia questa un'esagerazione da storico cortigiano. Piuttosto è da credere il Conte di Policastro, inesperto ancora, e fors'anche di non molto forte carattere, si lasciasse tirare nella congiura dall'esempio del padre, dalle istigazioni della madre (donna vana ed ambiziosa, che il Caracciolo dipinge quasi come il cattivo genio della famiglia Petrucci), dalle lusinghe di cui l'abbagliarono e il fratello, assai più cattivo di lui, e gli altri congiurati. Nel processo * si legge che il conte di Sarno un giorno gli contidò di essersi unito con i ribelli, e gli domandò: « O missere Johanne Antonio, che farai tu? » Ed egli rispose avrebbe fatto lo stesso, « poi che nge erano in dicta unione lo secretario suo patre et ipso missere Francesco Coppula. » Probabilmente non si mostrava abbastanza caldo nel secondare

^{· *} Pubblicato da S. D'Aloc.

le voglie de'congiurati, poichè, per meglio avvincerlo a loro, gli procurarono la mano di Sveva Sanseverino, figliuola del conte di Lauria. Innanzi ai giudici confessò avere, dopo il matrimonio, dato promessa al principe di Salerno « de essere in liga et unito con ipso et laltri baruni ribelli. » A quelle nozze malaugurate non fu estraneo l'accorto segretario: infatti Vincenzo di Mazeo depose aver udito da un « mastro frate, » che « lo matrimonio era seguito per opera de ipso fra Lodovico et forole promise ducati mille per lo secretario et missere Johanne Antonio de Petruciis. » Inoltre, « ne lo secretario ne missere Johanne Antonio mai reposaro fino che non fo facto lo dicto matrimonio.... per che diceano che mai farria lo secretario cosa ad proposito delli baruni rebelli... se non fossero conjuncti fra loro per forma che sende potessero bene fidare. » Questo medesimo Vincenzo riferisce parole del conte di Policastro, le quali, se davvero pronunziate, non gettano bella luce sull'indole sua; indicano, però, che, nella congiura, si contentava di rimanere in seconda linea: « Ora mai che e sequito lo mio matrimonio.... et sono facto parente et coniunto con la casa de Sanseverino, vada lo mundo como vole, io tengo lo facto mio essere bene stabilito. » Certo, nel processo, non gli attribuiscono colpe troppo gravi. Egli e suo fratello si dolevano delle notizie favorevoli alla causa del re, si rallegravano « come merli » quando, per esempio, i soldati di Ferrante aveyano avuto una buona « pettinata. » Et cussi dicti fratelli se pigliavano ad brazo ad brazo et pigliavano alcuni scrivani loro amice et tiravanose insieme in rota et incomenzavano ad cantare ad quatro voce forte fando (facendo) una demostrazione de una grande leticia della mala nova che era venuta contra la S. M. dello S. Re. » Diceva male del re « publice et notoriamente ; » affermava: « fin che lo Re havera guerra et travagli nui sterrimo bene et securi et in prosperitate; > ovvero: « se questa guerra non fosse stata, ad questa hora la casa nostra non serria in pede. » Fin qui, dunque, più parole che tatti. Vero è, che esortò gli uffiziali e i cittadini di Policastro a resistere alle truppo regie; scrisse lettere per la buona riuscita della ribellione; confortò alcuni capi di fanti e contestabili del principe di Salerno a star di buon animo, a non allontanarsi per la mancanza di denari, come era loro intenzione. Accuse più forti di queste non vi sono, indizio sicuro che Giovanni Antonio servì di strumento a più abili e più accorti di lui.

Chi ignora la catastrofe dell'agosto 1486? Mossi da parecchie ragioni, i ribelli avevano prestato ascolto alle offerte ed alle promesse di Ferrante. Invitati alla festa, apparecchiata in Castelnuovo, per le nozze di un figliuolo del conte di Sarno con una nepote del re, andarono senza sospetto, e mentre, scrive il Porzio, il Conte, « con tutta la brigata ed una pompa eccessiva attende ne venga fuori la sposa ed il Re, e diasi alla sua letizia principio, uscì Pasquale Carlone castellano, a cui si era ordinato che facendolo prigione desse agli ultimi suoi guai cominciamento. » Tra gl' imprigionati furono Antonello Petrucci, il conte di Carinola e il conte di Policastro.

È generale opinione il tranello fosse teso da lunga mano, e di ciò si è fatto aspro rimprovero al re di Napoli
e al duca di Calabria. Non è questo il momento di riesaminare la vecchia contesa e determinare i torti reciproci
della casa d'Aragona e de' baroni napoletani; pure, non si
può tacerlo, il tradimento del Castelnuovo, se fu conseguenza di necessità ineluttabile per Ferrante, fu pure conforme alle tristi massime della politica del tempo. Infatti,
quando forse a Napoli non vi si pensava neppure, da altre
parti d'Italia giungevano suggerimenti ed istigazioni, delle
quali non è inutile far cenno. Il 22 ottobre 1485 Ludovico

il Moro, scrivendo da Voghera a Giovanni Albino, Iodava il duca di Calabria, il quale si mostrava propenso ad un accordo co' ribelli, poichè, aggiungeva, « judicamo essere atto de prudente et savio, de dui mali partiti eleggere el manco male, et quello che non concede al presente la malignità deli homini, lo poterà portare el tempo; però che o mutazione de Pontefice, o morte de baroni, o benefici poteria dare quello che non senza grandissimo pericolo se poteria tentare al presente. > E più giù: « Ricordamo a S. S. che non se inganne a partito, non però che in tal tempo habia da fare motivo alcuno contro persona nissuna, perchè saria giongere solfo al foco in questa combustione, ma aspettare tempo perchè ci darà opportunità de assestare le cose sue con meno pericolo. > Non diversi erano i consigli di Lorenzo il Magnifico, il quale, il 3 novembre del 1485, scriveva all'Albino: « Attendase alla reconciliatione de quelli baroni accarezzandoli, et mostrando de scordare questo atto, che depo alla giornata le cose pigliarando bona forma, et per lo camino se acconcia la soma. > Che altro avebbe potuto consigliare Nicolò Machiavelli?

Il conte di Policastro fu gettato in un'orrida prigione, detta il forno di S. Vincenzo, e vi stette circa tre mesi, e vi compose un certo numero di sonetti, che dedicò al castellano conte di Alife. Rimasero ignorati sino al 1859, quando Stanislao d'Aloe ne stampò parecchi, in appendice alla Congiura del Porzio; ma solo dall'anno scorso ne possediamo un'edizione relativamente compiuta. *

Appariscono, innanzi a tutto, documento prezioso de' primi tentativi fatti in Napoli, per sollevare il dialetto a lingua letteraria. È un errore crederli composti nel dialetto napoletano del XV e XVI secolo. ** Senza dubbio, le forme dialettali vi abbondano, quantunque le incertezze della pronunzia e dell'ortografia le facciano apparire numerose più che non siano in realtà, ma i vocaboli esclusivamente napoletani, come frascelle, tando, abentare, ascio, son pochi. A paragone con essi, molti sono i latinismi, come, venatore, pectore, clauso, sodale, ficta, cubile, deleto, sterno, sevo ecc. Tranne rari casi, i versi, con lievi modificazioni, si possono trascrivere in italiano abbastanza puro. E, in fondo, la lingua, che, al tempo di Giovanni Autonio, adoperavano Ferrante I e i suoi segretari, il Pontano compreso, nelle Istruzioni e nelle lettere d'affari, Masuccio nel Novellino, Roberto Caracciolo nel Quaresimale (stampato a Venezia nel 1485) e, un po' più tardi Giuniano Maio in un trattato De Majestate, ancora inedito, il Tuppo nell'Esopo, il Galateo nell'Esposizione del Pater Noster ecc. Assai più rozzi, perchè meno lontani dall'uso del popolo, sono i frammenti di Farse di P. A. Caracciolo e la Cronica di Notar Giacomo.

Questo gruppo di scrittori, i quali usavano il volgare nella corte di Napoli, che, in certo modo, formava una cosa sola con l'Accademia, centro del classicismo napoletano, meriterebbe lungo studio. Il movimento fu iniziato dai sovrani e da principi aragonesi. A prova basta ricordare che, fin da' primi anni del regno di Ferrante, nella segreteria s'introdusse l'uso del volgare, e che tutti gli scrittori testè no-

^{*} Sonceti composti per M. Johanne Antonio de Petruchis conte de Policastro pubblicati per la prima volta dietro il manoscritto della Inblioteca Nazionale di Napoli, da Jules Le Coultre e Victor Schultze. Bologna, Romagnoli, 1879. (Nella Secta di carionità letterarie, dispensa CLXVII) Bisogna esser grati di questa esumazione ai due valenti stranicri, ma non si ha da tacere che l'edizione poteva esser meglio carata, Molte lacuno del testo ha colmate e parecchi sbagli corretti n'sig. Miola, nell'Archivio storico napoletano; il suo brove articole è quinda necessario complemento dell'edizione bolognose ma, tutta intera, questa andrebbe riveduta sul manoscritto. La versione italiana del proemo e delle note lascia pure qualche cosa a desiderare.

^{**} Introduzione, pag. XXXV.

minati, o vissero nella corte, ovvero trovarono in essa protezione e incoraggiamenti. Vagheggiavano un ideale di lingua letteraria, e speravano formarla purificando il dialetto e fondendo con esso elementi latini. Non riuscirono, ma i loro sforzi non furono inutili, poichè spianarono la via al Sannazaro, il quale, unendo felicemente lo studio de' Toscani agli altri mezzi adoperati prima di lui, potè toccare la meta.

Giovanni Antonio era dell'Accademia, scriveva con affetto a letterati come il suo Cariteo e il suo Pontano « savio e modesto »

In cui omne doctrina è revivuta Et omne bon costume et acto honesto;

ma non era erudito, umanista di professione. Perciò i suoi sonetti son anche documento dell'alto livello di cultura, a cui poteva giungere un giovane napoletano di buona famiglia nel secolo XV. Spesso gli si affollano nella memoria gli uomini e i fatti dell'antichità. Qualche volta si accumulano fuor di proposito e in modo grottesco, per esempio quando, a una donna amata, assicura esser egli più fedele che non fu Arianna a Teseo, Enone a Paride, Didone ad Enea, Leandro ad Ero, e via, per otto lunghi versi, di questo passo, citando Euridice, Ermione, Medea, Deianira, Piramo, Aconico, Penelope, Ipermestra, Fillide. Altrove enumera i trionfi di Scipione, di Agamennone, di Mario, di Catone, dei quali tutti assai più felice fu lui, quando ebbo in suo potere « le spoglie » della cara Virbia. Nè mancano imitazioni dirette di classici, come là dove dipinge la morte che

.... de li ri le gran castelle Et le case alte che pareno eterne Abbacte equalemente, et le taverne De poverecti

Più in là, sostituiti san Domenico e san Francesco agli dei pagani, parafrasa l'ovidiano: saepe premente Deo fert Deus alter opem.

Ma egli non scrive per mero sfoggio d'erudizione, ond'è che i ricordi classici s'incastrano, quasi sempre senza sforzo, in mezzo ai pensieri, ai sentimenti, che le vicende della sua vita e la condizione presente gli ispirano.

La vanità delle cose terrene, la forza distruggitrice del tempo, l'ingratitudine degli uomini fermano l'attenzione sua nella tetra solitudine della segreta, e insieme con tali idee lugubri gli attraversa il cervello questa o quella figura dell'antichità. Abbandonato da tutti, egli che un tempo ebbe molti amici e adulatori, pensa a Silla, il quale, rispettato e temuto fin che tenne la Dittatura, quando tornò a vita privata, fin da' garzonetti riceveva ingiurie. Vittima anch'egli dell'invidia e della ingratitudine, pensa a Scipione sepolto lontano da quella patria, alla quale tanti trionfi aveva procurati. Perduta la potenza, la ricchezza, la libertà, medita sulla caducità delle opere umane, e quasi gli dà conforto il ricordare che imperi forti e città gloriose furono, dal tempo, consumati nella sua « immensa voragine; » ciò che richiama a mente Foscolo e Leopardi. Perseguitato da vendetta implacabile, ha la forza di non rispondere con pari odio, anzi si solleva in una sfera serena, e giudica: «Mai lo nimico si deve extirpare. » La rovina di Cartagine non fu, infatti, cagione della rovina della sua vittoriosa rivale?

Dalla stessa situazione di animo è scaturito qualche sonetto, che, a leggerlo con poca attenzione, parrebbe scritto per semplice esercizio o per distrazione. Tal è l'epitaffio al tumolo di Giulio Cesare. Il fiore dei capitani, dotto, eloquente, giocondo, ora è racchiuso in poco bronzo: o viatore, è proprio lui, l'imperatore del mondo, Caio Cesare, il divo dittatore!

De tanta gran potencia et tanto stato, De so ricchecze et tanti gran thesori Appena questo poco li e restato. Di sotto alla serenità apparente di questi versi, un pensiero triste traspare, il pensiero dell' « infinita vanità del tutto. » Chi non ricorda, qui, le parole di Amleto?

Imperious Caesar, dead, and turn'd to clay; Might stop a hole to keep the wind away: O that that earth, which kept the world in awe, Should patch a wall to expel the winter's flaw.

A prima vista, anche la forma, non elegante, certo, ma così sobria e non di rado pregna di senso, si vorrebbe giudicare effetto del classicismo. Non sarebbe interamente esatto, poichè, non si dimentichi, il Petrucci scriveva nell'orrido forno di San Vincenzo, quando l'anima sua, travagliata dalla sventura, poteva bensì sollevarsi a concezioni vigorose, ma non indugiarsi ad abbellirle con immagini ed altri ornamenti. Il pensiero gli esce, d'ordinario, nudo come le pareti della sua carcere. I suoi sonetti danno l'impressione di schizzi rapidi, secchi, a' quali il pittore non siasi curato di aggiungere il fascino del colorito.

Un fenomeno psicologico assai più notevole è il culto del sapere, l'ammirazione per l'intelligenza e per la dottrina espressi con calore, e quasi con entusiasmo. Chi osa paragonare la dottrina con le ricchezze, quegli, dice il poeta con disprezzo supremo, « è allevato tra le stalle. » Si ricorderebbe il valore, i trionfi di Cesare, di Annibale, degli altri grandi dell'antichità, se la dottrina «immortale» non li avesse resi eterni nelle storie? Al modo stesso, l'ingegno supera di gran lunga la forza. Con questa convinzione, scorda le sue miserie, si esalta, può guardare con occhio di compassione gli stessi nemici: non passerà il nome loro ai posteri, perchè « son mendici di dottrina! » Gettato « nel fondo dell'inferno, > non veste più seta nè velluto, è nudo, brancola nel buio; ma non è solo, poichè gli fanno bella compagnia Lucrezio, Empedocle, Aristotile e gli altri filosofi antichi. Sia pure crudele a sua posta la fortuna: gli ha rapito ricchezze, stato, amici, libertà; ma che monta?

Pur me retrovo, per lo su dispecto De varie doctrine accompagnato, Premii eterni del mio intellecto, Li qual co le soe posse iniquo fato Ne togliere fortuna del mi pecto Potranno: onde me reputo beato.

Questa nobile alterezza, se in parte è frutto dell'educazione, degl'insegnamenti che il conte avea tratti dallo studio de' classici, è anche indizio di tempra d'animo non comune. Non par credibile che solo la prigionia gli desse tanto vigore e tanta elevatezza di sentire, e s'ha da conchiudere fosse assai migliore di quel che dice l'Albino.

L'effetto più singolare della cultura classica, ma insieme e molto più della triste esperienza della vita, fu, nel nostro poeta, uno scetticismo desolante. Sotto al potere del Fato, dice lui, sta ogni cosa:

> De questo mundo li piaciri et stenti, Tucto dal Fato sta predestinato.

Fino i moti delle fronde, degli uccelli, de' pesci son prodotto di quella forza misteriosa:

Et questo, como accasche o venga donde, Ancora ingengno nullo ha retrovato.

Par di udire Leopardi: «I destinati eventi move arcano consiglio!» Il Fato, dice altra volta, è « unico e necessario », e non v'è forza d'ingegno o di dottrina, la quale valga a contrastargli: se anche tutto il sapere fosse adunato in un solo, questi non eviterebbe di patire ciò « che è ordinato. » Potenza, gloria, ricchezze, tutto sulla terra è sottoposto alla instabilità del tempo. Una cosa è certa, — la morte, la quale non perdona ad alcuno:

Nulla non vale a la sua forsa fera!

L'uomo è per sua natura perverso, animale fiero, pien di veleno, pronto agl'inganni ed alla crudeltà: « In vulto ride, in cor ten lo venino ». Vive breve età nel mondo, e vi si empie subito di malvagità. La purità nativa dura poco, come un fiore

Che nascie casca et secca ne lo aprile.

Tra tutti i vizi, il più triste è l'ingratitudine: l'universo intero ne è infettato, sicchè, se Giove non ha perduto il suo potere, è da sperare voglia presto sommergerlo. Non ti fidare de' favori de' potenti, sono lusinghe false e vane. Nati a mal fare, se ci manca a chi nuocere, la perversa indole nostra c'induce a rivolger le mani contro noi stessi. A tutti gli animali natura dette uno stimolo, col quale sempre li vessa ed inquieta, ma all'uomo misero ne dette più che agli altri, tanto che, « meglior sarria non esser creato ». Sii vizioso, ruba, fuggi bontà, dilettati a far male,

Non te partire da cotesta via

Da scellerati sempro accompagnato,

Non seguir altro cho ribalderia.

In questo modo serrai reputato,

Harrai denari robba et segnoria

Et de tucto homo sempre existimato.

Lo stesso pessimismo, se, parlando d'un poeta del secolo XV, si può usare il vocabolo, riempie due lettere al « Castellano », cioè, pare, al conte di Alife, il quale fu molto gentile pel povero prigioniero, che lo ringraziò in un sonetto, augurandogli fortuna e felicità. Nella prima discorre dell'infinita potenza, dell'iniqua giustizia, dell'instabile varietà « de questa volubil et ciecha, che il mondo chiama Fortuna », e vedendo che contro i suoi sdegni ed ira a nulla forza umana vale difesa, il misero, « per le soi insidiose fraudi fugire, altro che morte non desidera ». Ogni animo leggiadro si sdegna, a vederla invidiare quelli che per loro propria virtù sono esaltati, e chi lei stessa ha sollevato; ogni cuore, comunque freddo, s'infiamma, a vedere l'ignaro e lo stolto e il vizioso salire al sommo della ruota, e precipitare quello « che con innumerabili perigli e infinito affanno, con opre più che umane, è già nel colmo ». Nella seconda lettera, domanda a che giovino fatiche, vigilie, speranze, se, con la morte, ogni cosa svanisce. E conchiude: « Per tanto, amico, se la via destra deliberi seguire et il vero intendere, in queste terrene imprese non sperare, contentati et vive in pace col tuo fato et, non meravegliandote de cosa umana, pensa che ogn'ora sia l'ultima del tuo breve corso. Vale * *.

Il pessimismo assale il poeta ne' momenti più tristi, ma non gli chiude l'anima a' sentimenti dolci. Lungo tempo dovette nutrire la speranza di riacquistare la libertà. Afferma essere entrato « senza peccato » dove altri entra per delitti, esser stato fatto traditore « a torto »; scrive al « signore re » ch'egli è « innocente de omne errore », si compiace di paragonare le miserie presenti con le gioie future.

> Quanto me e mo piu duro lo patore, Et de lo carcer crescon li despecti, Tanto seran più cari li dilecti De havuta liberta et maior piacere.

Si rivolge a' suoi servi, e li prega di trovar modo di trarlo dalla prigione. Al fratello priore di Capua, che gli mandò un cardellino, scrive commosso di quella « dolce cura », e gli manifesta la speranza di provargli la sua gratitudine. « Tucto homo, dice altrove, con speranza se sustene! »

Ma nè la filosofia, nè la speranza riescono a tenerlo

sempre sereno e tranquillo. La dimenticanza degli amici lo turba, riesce a strappargli invettive e sarcasmi. Non può pensare senza commuoversi ai be' giorni passati:

Or dovo sono andati mo, o Barone,
Li nostri risi con li jochi e feste:
Tante allegricze con mutar de veste,
Tante diverse et varie canzone,
El docto disputar le questione

De omne doctina, et mai de cose meste O come revoltate sono preste! Ah! crude fate, che ne si cagione.

Si duole di essere separato « dali car collegi, » ma più fortemente l'addolora il sapere che gli sono ingrati quelli a cui più voleva bene:

Ma tucti insemi me banno abandonato.

Di tanto in tanto, soavi figure di donne gli appariscono, e lo consolano. Ora è la moglie, la povera Sveva, che a pena ebbe tempo di conoscere, gemente notte e giorno per lui. A lei si rivolge come a « unico nume : »

Ad tanta affliction solo conforto, Ad tanta obscurita lacido lume, Ad tanto foco sei currente fiume, Ad tanta tempesta lassato porto.

Ora è la hella Glycoris dalla « testa de oro ornata, » splendida più ch'el dì non luce el sole, ch'egli sperava far sua, e della quale serba un piccolo laccio come prezioso ricordo; ora è Virbia, fiore delle donne, la cui memoria « porta riposo a le affanate vene. » Un giorno, presso la finestra della prigione, si ferma un passero a cantare, ed egli:

Passaro mio, che si duci canti Fai con la voco, che te e stato data, Presto retrova la mia namorata Et questa litteretta li da innanti.

Raccontale i pianti frequenti, e come è cambiata la mia faccia, e come l'anima, sempre addolorata, soffre: dille che serbo ancora il suo laccio, e se non sperassi di « venire a lo effecto, » sarei già morto! Ma il passero non tornò più. Agitato da dubbi e da timori, crede l' uccelletto sia stato preso, messo a morte:

Da l'altra banda me conforto et dico: Forsi che 'l tarda longo ragionare, Per me mandare poi no grosso plico. Con se lo tene et no lo fa tornaro...

A lungo andare, la speranza mancò, le dolci illusioni si dileguarono, e, nella piena dell'angoscia, invocò la morte:

Quieta morte, ad me desiderata, Perchè non veni et cavime da fuori, De tante pene et si grevi delori, Che teneno la mente me occupata?

La morte venne e fu terribile. Condannato ad aver mozzo il capo, per delitto di lesa maestà, non gli valse raccomandarsi alla elemenza del re, nè riconoscere « che tutto quello fa la maiestà del Re contra ipso fa iustamente et santamente per che lui have offeso gravemente la M. del S. Re.» L'11 dicembre 1486, narra il Notar Giacomo, « uscio da castello con una gramaglia Johanne Antonio conte di Policastro, et menato per tucti li segi de Napoli..., accompagniato da dui frati de Sancto Dominico allo dicto talamo (in lo mercato grande de Napoli) a quillo li fo moza la testa, et questo fo de venerdi. » I frati di San Domenico lo portarono a seppellire nel loro convento, dove Antonello aveva una cappella, e dove mostrano anche oggi le sue osca

La memoria del conte di Policastro fu tenuta viva dai frati, ma dei suoi versi, notevoli per tanti rispetti, e così diversi da quelli de'contemporanei per lo spirito che li informa, per quattro secoli, come ho già detto, non si chie notizia. Anzi dobbiamo ad un caso se non andarono a finire nella bottega di un pizzicagnolo. Ora sono parecchi anni, Giuseppe Vigo, valente bibliofilo napoletano, fermatosi una mattina a frugare in un mucchio di carte, che un rivenda-

^{*} Gli editori non si arrischiano ad affermare che Giovanni Antonio fosse autore delle due lettere. Il contenuto, tanto simile a quello do' sonetti, mi sembra provi l'autenticità di esse. Una è firmata Servilio, che prebabilmente era il nome accademico del poeta; ma gli editori ignoravano ch' egli appartenne all' Alfonsina detta poi Pontoniana. Citando la prosa, ho fatto qua e là qualche piccola correzione.

gliolo aveva gettato sulla via, re trasse fuori un quadernetto sgualcito e macchiato. Domandò: «Quanto ne vuoi di questo? » E il rivendugliolo, in atto di sprezzo: «Signurt, nu ranillo. » Erano — occorre dirlo? — i sonetti del conte di Policastro. Comperato per un grano, il prezioso manoscritto fu rivenduto dieci ducati a Stanislao D'Aloe; ora è conservato nella Nazionale di Napoli.

F. TOBBACA.

UNA STORIA DEI NOSTRI TEMPI. CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA.

Il grandissimo favore con cui tanto il pubblico quanto la stampa accolsero i primi volumi della storia del signor Mac Carthy *, dei quali s'è gia fatta la dodicesima edizione, faceva che la conclusione di quel lavoro fosse aspettata con vivo desiderio, e la Rassegna, che nel numero del 2 marzo 1879, richiamava l'attenzione dei lettori su questo libro, deve notarne oggi il felice compimento. Gli ultimi volumi non hanno deluso l'aspettativa, e sono, come gli antecedenti, piacevolissimi a leggersi, condotti con abilità, con imparzialità e con moderazione. Nè può abbastanza lodarsi l'autore che, avvicinandosi il tempo presente, non si sia lasciato trascinare alla tentazione troppo naturale di dimenticare le vere proporzioni delle cose e di entrare in troppi particolari.

Quest'ultima parte del lavoro ci dà la storia dell' Inghilterra durante gli ultimi ventiquattro anni, arrivando fino alle elezioni di quest'anno, le quali paiono destinate a rimanere come una delle pietre migliari nel corso dei nostri annali nazionali. Demostene paragonava un giorno la politica degli Ateniesi al modo con cui i barbari si conducono nel pugilato. Se il barbaro tocca un colpo, la sua attenzione si volge immediatamente al punto dove l'ha ricevuto e questo s'affretta a difendere; se ne riceve un altro, la sua mano arriva alla difesa appunto quando è tardi per evitarlo; cosicchè pare non aver egli alcun concetto di ciò che vi è da aspettarsi, nè del dove dovrebbe la sua attenzione esser rivolta. A questo il Mac Carthy paragona con felice pensiero il corso della moderna storia inglese. L'immensa varietà d'interessi imperiali, esteri e coloniali, cui l'Inghilterra è legata, costringe in certo modo gli uomini di stato e gli storiografi inglesi a trovarsi in una posizione molto analoga a quella del barbaro lottatore, e per ovviare a questa difficoltà il signor Mac Carthy ha continuato a seguire la linea che si era tracciata fin da principio, quella cioè di dedicare un capitolo a ciascuno dei soggetti capitali del periodo che tratta.

Quattro parti del lavoro sono dedicate alla ribellione dell'India e contengono il più chiaro e più moderato resoconto che finora sia stato scritto intorno a quella triste storia. Il pretesto della rivolta fu la ripugnanza dei soldati indigeni all'adoperare cartuccie unte, le quali potessero contenere grasso di vacca o di maiale che la loro religione proibisce loro di assaggiare; ma questa non fu, come lo dimostra il Mac Carthy, che la fortuita scintilla caduta in mezzo alla materia combustibile.

La ribellione costò all'Inghilterra molto nobilissimo sangue e dette occasione ad atti d'eroismo e d'abnegazione che dureranno per sempre nella poesia e nella storia; ma questo rende anche maggiore il rimpianto che la vendetta sugli insorti fosse troppo selvaggia e passionata. Gl' Inglesi, condotti fuor di senno dal vedere le loro mogli e i loro figli innocenti oltraggiati e massacrati, parvero per qualche tem-

po soggiacere ad un temporaneo indebolimento del senso morale, onde misuravano il loro dritto di rappresaglia alla stregua della colpa dei nemici. Soffocata la rivolta, il pubblico ritornò alla sua solita e, tutto considerato, abbastanza strana indifferenza per gli affari dell'India; e il risultato principale della rivolta fu quello di trasferire il governo dell' India dalla East India Company alla Corona; provvedimento che suscitò una viva protesta nientemeno che da John Stuart Mill; il quale nel suo famoso saggio sul Governo Rappresentativo iltorna sullo stesso argomento dicendo: « Fu destino della East India Company d'indicare la vera teoria del governo d'una nazione civile sopra una sudditanza semibarbara, e dopo aver fatto questo, di perire. Sarebbe singolare se, fra due o tre generazioni, questo risultato tutto speculativo dovesse essere il solo residuo del nostro potere nell'Indie. » Dopo un periodo di vent'anni, non vediamo fortunatamente sintomo alcuno che i timori di Stuart Mill accennino a verificarsi. Di regola generale il Parlamento ha smentito tutte le di lui predizioni e non si è intromesso in nessun modo nella amministrazione politica dell'India; ed una seduta che tratti dell'India, come una che tratti dell'Irlanda, vuota la Camera di tutti i suoi membri che non siano specialisti nella questione.

Lo scoppio delle bombe di Orsini diede occasione ad una domanda della Francia perchè cessassero le facilitazioni offerte dall' Inghilterra agli emigrati politici ed alle loro cospirazioni. Gli altri Stati trovano sempre una certa difficoltà nell'intendere i principii di libertà che in Inghilterra hanno preso piede, e se uno Stato lascia che certe cose succedano, ne traggono la conseguenza che esso desidera che succedano; cosicchè se taluni possono in Inghilterra cospirare contro sovrani stranieri, deve essere (così ragionano) soltanto perchè il governo inglese desidera veder formarsi le congiure contro questi sovrani stranieri. Ma gl' Inglesi non possono tollerare leggi restrittive contro la loro diletta libertà; e il ministero di Lord Palmerston fu sconfitto quando tentò di far passare un modesto bill di questo genere, perchè destava l'indignazione il solo pensiero che egli s'inchinasse dinanzi all'Imperatore dei Francesi, e che quel diritto di asilo di cui l'Inghilterra era stata larga agli esiliati d'ogni nazione, potesse esser sagrificato per richiesta di chi aveva pur saputo valersene nell'ora del bisogno.

L'anno 1859, pieno d'agitazioni e di tempeste pel continente, non poteva lasciare in Inghilterra l'atmosfera perfettamente tranquilla e indifferente. Dopo aver fatto vani tentativi per impedire lo scoppio della guerra, il governo conservatore si provò a metter mano alle riforme. Il Disraeli vedeva chiaramente che un bill di riforma era una delle certezze del futuro, e pensò esser savio consiglio non lasciare questa misura ai suoi oppositori più sovversivi di lui; ma il suo bill fantastico ebbe il destino che meritava; il suo governo cadde ed il potere ritornò a Lord Palmerston, il quale poco o nulla si curava della riforma, non aveva per essa nè fede nè simpatia e, per mancanza di preveggenza politica nelle questioni interne, s'adagiava nella soddisfazione che la questione fosse messa in serbo per un'altra generazione. Gli affari esteri erano il suo caval di battaglia, ed egli ebbe abbondanza d'occasioni a valersene durante questa sua ultima presidenza del consiglio. Oltre qualche piccola guerra colla Cina e colla nuova Zelanda, era scoppiata allora la guerra civile americana, nella quale l'Inghilterra si condusse per un gran pezzo in modo assai dubbioso, oscillando l'opinione pubblica tra il nord e il sud, in modo da rivelare chiaramente che ben pochi avevano afferrato la vera portata dei punti di scissura tra gli Stati. Lord Palmerston si condusse in modo poco saggio ed anche prepotente; delle rimostranze dell'ambasciatore degli Stati

^{*} A history of our own times from the accession of Queen Victoria to the general election of 1880, by JUSTIN MAC CARTHY, M. P. London Chatto and Windus.

Uniti intorno al fatto che l'Inghilterra fornisse di navi gli Stati del sud, non fu tenuto alcun conto; e furono allora gettati i semi di quella amarezza tra due popoli fratelli per lingua, che ancora al di d'oggi non è interamente scomparsa.

In questo mezzo morì il principe Consorte e la causa della pace tra le nazioni perdette un buon amico. Prima che un altro anno fosse trascorso, Lord Palmerston, grave d'anni, era anch'egli sceso nella tomba, e con lui spariva ciò che i *Tories* sgomentati consideravano come la sola barriera tra l'Inghilterra e la fiumana democratica che vedevano apparire all'orizzonte. Era stato tacitamente convenuto che fintanto che viveva Lord Palmerston non si parlerebbe più di riforme, ma ora anche il più retrivo tra i *Tories* non poteva chiuder gli occhi al fatto che c'era nell'aria uno spirito liberale; che uomini nuovi avevano preso posto nella Camera dei Comuni, uomini integri e capaci, ma soprattutto riformatori avanzati. Tutti gli sguardi cominciarono quindi a volgersi al sig. Gladstone e si vide spuntare l'alba d'una nuova êra parlamentare.

Il singolare flusso e riflusso dell'azione e della reazione è uno dei caratteri più notevoli della vita parlamentare inglese e le cause da cui esso proviene sono studiate dal Mac Carthy. Egli dimostra che la radice di questa apparente oscillazione è nel senso comune, e combatte la spiegazione di questo fenomeno data dal Carlyle, che, cioè, « tra gli uomini del nostro paese il maggior numero sia di stolti.» Inoltre il Mac Carthy nota che anche durante la reazione, il movimento liberale guadagnò terreno, giacchè ora la reazione, nella politica inglese, non arriva mai a disfare ciò che è stato fatto, ma soltanto frappone un indugio ed un avvertimento, perchè non si vada nè troppo presto nè troppo in là nella medesima direzione.

La riforma però non fu così facilmente compiuta, sebbene vi fosse nella Camera una solida maggioranza liberale. Il bill del Gladstone del 1866 fu respinto come un compromesso, e toccò al Disraeli nel 1867 di farne approvare un altro che quasi toccava i confini del suffragio universale. Il solo fatto che una tal cosa fosse possibile, dovrebbe servire a rettificare alcune fra le storte idee che si hanno all'estero intorno alla politica ed ai partiti inglesi. Esso dimostra che i conservatori concedono anch'essi misure liberali quando s'accorgono che sono assolutamente richieste.

Nel 1868 il Gladstone divenne primo ministro, e, come era da aspettarselo, il Mac Carthy rende piena giustizia allo slancio d'energia riformatrice che segnò i suoi sei anni d'amministrazione e che non ha riscontro nella storia moderna dell' Inghilterra. Il governo del Gladstone fece passare cinque o sei grandi riforme, ciascuna delle quali avrebbe bastato da sola ad una amministrazione ordinaria. Ma il Gladstone è uno spirito impaziente; egli scorda che le menti degli altri uomini non sono nè pronte nè pieghevoli come la sua. Quindi, dopo un certo periodo, il ministero liberale perdette la sua popolarità e si fece molti nemici.

«Il primo ministro era personalmente troppo assorto nel suo zelo per la sua causa, per non andar contro qualche volta ai sentimenti, ai pregiudizi, alle suscettibilità gelose di uomini meno entusiasti e meno dimentichi di sè stessi. Il sig. Gladstone metteva la più profonda serietà nei suoi propositi di riforma, e gli uomini molto serii sono ben di rado popolari in una società come quella di Londra. La lunga serie di riforme ardite e vigorose cominciava indubbiamente a levar il fiato al pubblico.... L'influenza più potente che spodestò il governo di Gladstone, fu il fatto che le genti in genere erano stanche di far grandi cose e desideravano un mutamento.

E mutamento ebbero e coi fiocchi! La politica imperiale di Lord Beaconsfield ci è ancora troppo familiare per aver bisogno di essere recapitolata; ma benchè ne sia così fresco il ricordo, pure è cosa interessante il leggerne la narrazione storica posta accanto a quella delle gesta dei suoi predecessori.

Il Mac Carthy compendia così in modo conciso la situazione: — « La coscienza pubblica dell'Inghilterra » diceva l' uno; « gli interessi dell'Inghilterra » diceva l'altro. « Siate giusti e non temete » insegnava il sig. Gladstone. « Non facciamo sentimento » replicava Lord Beaconsfield. « I delitti della Turchia » era il grido d' un partito. « L' ambizione della Russia » era il segnal d'allarme dell'altro. — »

Il trattato di Berlino, il vanto degli ammiratori di Beaconsfield, apparisce al lettore come una rappresentazione drammatica, di cui già prima s'erano fatte tutte le prove e che venne soltanto messa in scena a Berlino. Le spiacevoli impressioni che avevano i liberali su questo punto ebbero conferma nelle indiscrezioni (se spensierate o traditrici non occorre qui ricercare) d' un commesso del ministero degli esteri. Basta constatare che egli fece noto il fatto che tra l'Inghilterra e la Turchia, e tra l'Inghilterra e la Russia esistevano, prima del congresso, trattati segreti.

Per un certo periodo però le frasi continuarono a trionfare, e il vuoto vanto di Lord Beaconsfield sulla « pace con onore » che egli pretendeva aver riportata da Berlino, empiva l'aria. E fu soltanto quando divenne evidente che la politica di Lord Beaconsfield non aveva fruttato nè pace nè onore, che venne la massima reazione contro l'imperialismo. Il governo di Lord Beaconsfield non potò resistere alla prova d'un appello al paese, e cadde in pezzi, come un castello di carta, nell'aprile di quest'anno. Colla nuova assunzione del potere per parte del sig. Gladstone e coll'aprirsi d'un nuovo capitolo nella storia dell'Inghilterra il Mac Carthy chiude il suo lavoro.

Il libro può avere una buona influenza, perchè tratta con sufficiente imparzialità e con criteri giusti alcune questioni ancora aperte. II. Z.

LA DATA DEL *RISORGIMENTO* DEL LEOPARDI.

Nel n. 147 della Rassegna il sig. prof. Pieretti ricerca la data di due poesie del Leopardi, le Ricordanze ed il Risorgimento.'Se mi è permesso di manifestare l'opinione mia, direi che la data delle Ricordanze, indicata del resto in modo abbastanza chiaro nella poesia stessa, quanto almeno al luogo, è veramente quella affermata dal sig. Pieretti, di Recanati, nell'inverno dal 28 al 29. Quanto al luogo e al tempo in che fu scritto il Risorgimento non saprei ammettere quello che scrive il sig. Pieretti, che fosse scritto a Pisa, nell'aprile del 1828. Quando ai giovani studenti dell'Università pisana sorse il pensiero di porre una lapide alla casa ove abitò il Leopardi, e a me fu dato l'incarico di dettarne l'epigrafe, io che dall' Epistolario sapevo aver egli composto qui in Pisa una sua poesia, mi diedi a ricercare quale potesse essere, e conchiusi che fosse quella a Silvia: e ne rimasi così persuaso, che nell'epigrafo stessa non mi peritai di affermare come fatto quella mia induzione. A giustificarla, mi sia lecito trascrivere qui dal breve discorso d'inaugurazione della lapide, pronunziato il giorno dello Statuto di quest'anno, quelle poche parole che sono al caso: « Un breve momento, diceva io, di requie a tanta dolori ebbe qui in Pisa nell'inverno dal 1827 al 28. – 11. qui, scriveva alla sorella, una certa strada deliziosa - procato che non possiamo saper quale! - che io chiamo la delle Rimembranze: là vo a passeggiare quando voglio sognice ad occhi aperti. Vi assicuro che in materia d'immaginazioni un pare di essere tornato al mio buon tempo antico. - 1: antiDopo due anni ho fatto dei versi quest'Aprile, ma versi veramente all'antica e con quel mio cuore d'una volta. Questi versi, tutto porta ad affermarlo, sono quelli intitolati a Silvia: i più squisiti forse che mai uscissero dalla sua penna. Altri de' suoi avranno forse maggior profondità di pensiero od argomento più alto: niuno però uguaglia il canto a Silvia per lucidità d'immagini e schiettezza di poetica rappresentazione; niuno è più scevro di quell'eccesso di malinconia che si riscontra in tanti altri. Qui la dolce nota dell'Idilio si mesce, si confonde e si smorza in quella lamentosa e flebile dell'Elegia. Quella stanzetta a ponente, che guarda sopra un grand'orto, con una grande apertura, tanto che si arriva a veder l'orizzonte, gli riconduceva a mente le vie dorate e gli orti, e quinci il mar da lungi e quindi il monte ch'ei vedeva a Recanati dai veroni del paterno ostello. Una nuova serenità d'animo pari a quella goduta in gioventù, un silenzio di tutte cose simile a quello della sua città nativa, la mite temperatura che prenunziava il maggio odoroso, gli risuscitarono innanzi alla fantasia l'immagine di Silvia morta nel fiore degli anni. In questo riposato soggiorno di Pisa, in quel placido recesso della stanza volta al sole occiduo, in quel ritorno ai sogni, alle rimembranze, agli amori innocenti dell'età prima, fu adunque ideato e scritto da Giacomo quel suo piccolo capolavoro: e degno è che di ciò resti affidata al marmo la perenne memoria. >

Dopo aver letto l'articolo del sig. Pieretti e quello a cui egli rimanda, del De Sanctis, non saprei smuovermi dalla espressa opinione, che la poesia composta a Pisa nell'Aprile del 28 sia quella a Silvia, arzichè il Risorgimento. E chi hen guardi e consideri, vedrà che il cauto a Silvia può ben dirsi scritto all'antica, colla fantasia dei primi anni, e col cuore d'una volta, ma non così il Risorgimento, espressione di uno stato dell'anima sua, ben diverso da quello indicato nelle due lettere alla sorella Paolina. Qui a Pisa egli, quetati i dolori del corpo e dell'animo, viveva di rimembranze, di care rimembranze, tanto che ad una via solitaria dava cotesto nome; ma quando ei compose il Risorgimento doveva esser accaduto qualche fatto, o almeno essergli toccata qualche impressione, che riapriva l'adito alla speranza, quantunque dicesse di non doverne mai più vedere il viso. Quale sarà la città e l'anno a cui spetta il Risorgimento? Non so: ma sempre più mi persuado, fino a prova in contrario, che la poesia composta a Pisa sia quella a Silvia.

ALESSANDRO D'ANCONA.

BIBLIOGRAFIA.

E Trezza, Nuovi studi critici. — Verona, Padova; Drucker e Tedeschi, 1881.

Ecco come in un dialoghetto preliminare, lo scettico, nel quale l'A. raffigura sè stesso, spiega — indovini un po' il lettore che cosa spiega; ad ogni modo, dice: — «Prima che si converta in idea l'universo c'è, ma la sua verità si costituisce nel cervello che lo riflette nei centri nervosi e vi produce il fenomeno, in cui l'evoluzione trasforma i gruppi meccanici in gruppi biologici ed in gruppi storici, secondo che vi sposta le relazioni dei moti ».

Adunque, poichè l'universo c'è, innanzi che si converta in idea, l'universo è prima, e l'idea di esso dopo. Si potrebbe anche dire il contrario; ma non serve; molti non ragionano se non affermando, e neanche si può pretendere che si dimostri sempre in ogni occasione ciò che si dice. Ma qui è detto anche che l'universo converte sè da sè stesso, in idea. Farebbe un bel guadagno, davvero; ma ad ogni modo, come lo fa?

Un' idea è l'essenza oggettiva o l'attività d'una mente; e in questa l'universo diventa idea; qui parrebbe, invece, che l'universo ne faccia a meno, e si muti in idea colle sue mani. Sarà anche questa una filosofia. Ma se qui ce ne può essere una, non sappiamo più scorgere quale filosofia s'appiatti in quello che segue. La verità — ci dite — dell'universo si costituisce nel cervello, il quale riflette l'universo ne' centri nervosi — cioè appunto nel cervello — e vi produce il fenomeno. Ma questo è un indovinello! E poi segue: Nel fenomeno l'evoluzione trasforma i gruppi meccanici in gruppi biologici e in gruppi storici, secondo che! sposta la relazione de' moti.

L'ufficio dell'evoluzione è, dunque, questo; spostare le relazioni de' moti, e questo semplice spostamento serve a trasformare tre qualità di gruppi, gli uni negli altri. Ma che cosa sono questi gruppi, e chi ha inteso, nelle scienze, discorrere di gruppi meccanici, biologici, storici? L'A. forse, o anzi di certo, vuol dire, che i moti meccanici si convertono in funzioni vitali, e queste in funzioni morali, sociali, politiche. Ma e poi tutta questa tramutazione si genera tutta per entro il fenomeno; ch'è il riflesso dell'universo nel cervello? Ciò vuol dire: non v'è nulla di nulla. O che evoluzione è mai questa! Povero Spencer!

L'immaturità di pensiero speculativo e scientifico che si manifesta — ci si scusi — nelle parole citate, appare ogni volta che l'A. discorre di scienza ed avventa asserzioni una più ardita dell'altra. Ci sarà qualche suo libro, in cui ne prova qualcuna; qui non s'attenta neanche ad accennare alla prova d'una sola. Sicchè dubitiamo, che, per opera sua, possa succedere mai che qualcuno utilmente si distacchi « da quel vecchio mito filosofico che la scienza cancellerà a poco a poco dalla ragione». Bell'impresa anche questa: oh che vuol dire che la scienza debba cancellare dalla ragione un mito?

Per fortuna, l'A. non fa in questi suoi nuovi Studi critici il filosofo e lo scienziato sempre. Fa il critico d'arte il più delle volte; e si riconosce subito alla maggior chiarezza dei suoi concetti e scolpitezza del suo stile, che qui non vaga per campi altrui, ma ara sul proprio. Sicchè cotesti saggi sono di qualità molto diversa; e quanto ci pare siano privi o certo scarsi di pregio quelli che trattano soggetti scientifici, tanto, invece, sono meritevoli di lettura e talora di lode, quelli che hanno soggetti letterari.

Però, e gli uni e gli altri ci danno occasione ad un'osservazione. Ove tu togli il saggio su T. Marcio Plauto, tutti gli altri hanno proporzioni così mingherline che attestano già con queste sole in quale terreno siano da prima nati. Sono articoli di giornali quotidiani. Ebbene, i più, certo, son meritevoli di quella breve vita d'un giorno, che è soverchia alle rose; ma bisogna avere una gran fede in sè stessi per immaginarsi che potesse persistere il loro olezzo per più lungo tempo. L'A. sembra avere questa fede.

Ed un'altra osservazione è questa. L'A., si vede, è uomo assai dotto. Se la sua competenza non si mostra eguale in tutti i diversi soggetti che tratta — nè certo potrebbe — la sua erudizione è molta in tutti. È libri, si vede, n'ha scorsi e studiati tanti: e sarebbe audace chi affermasse, che non gli ha intesi tutti bene: ma si può osservargli, che gli ha ripensati poco? In lui tutto quello che è nuova ricerca, diventa a dirittura risultato. La scienza, della quale egli ha il nome in bocca ad ogni pagina — e non v'ha nome più bello — ricerca molto, ma afferma a fatica; ed un carattere di quelli, ch'essa non ha toccati della sua ala, è appunto questo, che non ricercano per nulla, ed affermano senza posa. Non sarebbe forse fuor di posto in studi critici un po' più d'ingegno critico.

È forse questo gli farebbe cansare uno stile a volte troppo immaginoso, e che sente a tratti a tratti addirittura di secentismo. Distoglierebbe dall'uso di parole greche, talora non esatte, o inusitate, che non aggiungono chiarezza all'espressione, e stordiscono il lettore, anzichè persuaderlo. Avvierebbe altresì a una considerazione più minuta, più precisa de'soggetti che si prescelgono; e svoglierebbe dalle generalità, che paiono abbaglianti alla prima, ma dopo poco lasciano un buio più fitto di prima. L'A. è nudrito di classici ed ha volto la mente alla critica, e la preparazione letteraria non solo non gli manca, ma gli abbonda. Ebbeno procuri — che certo può — di scrivere più come i classici sanno, con una semplicità sincera; e s'approprii, più che non fa, le abitudini e le attitudini proprie della critica moderna, in tutti i suoi modi ed aspetti.

A. Montel et Louis Lambert, Chants populaires du Languedoc. — Paris, Maisonneuve, 1880.

Con questo volume vogliam credere che s'inizi una raccolta compiuta di canti popolari della Linguadoca condotta con veri intenti scientifici. Il volume presente, benchè di quasi 600 pag. in 8º grande, contiene però soltanto i canti dell'infanzia, ma così bene illustrati che nulla lasciano a desiderare. Questi canti infantili, che con vocabolo proprio diconsi Sogna o Sansogna, sono distinti dai collettori in cinque categorie. La 1ª contiene le Nennas, o canti per addormentare i fanciulletti; brevi poesie che, simili alle næniæ dei Latini, da cui taluni le fanno derivare, invocano e chiamano il Sonno, affinchè scenda sugli occhi delle creature. La 2º contiene gli Arri-arri o Balalin-balalan, che, destinati a risvegliare i fanciulli dormienti, e terminando ordinariamente col ritornello lalla, come, secondo l'antico scoliaste di Persio dicevano pure le nutrici latine, imitano il moto del cavallo, delle campane, delle barche, d'un molino, ecc. I canti della 3ª sezione, col nome generale di Tintourletos, sono destinati ad insegnare ai fanciulli ad atteggiarsi, a muoversi, ad operare, apprendendo loro a star fermi, a tenersi in equilibrio, ad agitare separatamente o simultaneamente le piccole membra, a vestirsi e spogliarsi, accompagnando col canto e col suono ciascuno di questi atti e movimenti. La 4ª categoria racchiude i canti enumerativi, l'indicazione cioè delle parti del vestire, del calzare, gli oggetti di una casa, le cose possedute, le membra dell'uomo o di un animale, i rimedi da adoperarsi, i numeri, ecc., con varie combinazioni, tutte accuratamente distinte dai compilatori. I quali notano che questi canti specialmente servono a distrarre e divertire i fanciulli; ma, secondo a noi parrebbe, anche ad esercitarne la memoria, come nell'enumerazione dei giorni della settimana (p. 466), o a dar loro un primo lume di cognizioni, come colla imitazione dei gridi degli animali (p. 517). La 5ª categoria finalmente delle Rodas, contiene quei canti che accompagnano i piccoli balli a tondo dei fanciulletti. Abbiamo così in questo volume un trattato, può dirsi, dei trastulli, delle occupazioni, degli insegnamenti che l'istinto ha trovato più appropriati all'età ed alla intelligenza dei bambini dalla culla al momento che sanno reggersi in gambe, e che per imitazione possono riprodurre ciò che vedono fare. Quel che l'istinto ha trovato, la tradizione ha poi conservato nel corso dei secoli fra le mamme e le nutrici, e per tal modo questa collezione non è utile soltanto allo studioso della poesia popolare, ma anche al filosofo ed al pedagogo, perchè racchiude le forme spontanee dell'educazione puerile. I compilatori poi, ben sapendo quanto s'immedesimino fra loro in questi canti infantili la parola e la musica, e quanta efficacia abbia la cantilena sui sensi dei fanciulli, fanno acconciamente rilevare le intime relazioni fra l'una e l'altra, e accompagnano i testi colla loro notazione musicale. Vi sono poi qua e là intramezzate ricerche e dissertazioni speciali, curiose ed importanti: tale sarebbe uno studio sul linguaggio dei mulattieri, in cui si confrontano i loro gridi quali si trovano indicati da Claudiano e quali sono al presente (p.272); i vari termini provenzali coi quali si designano i fanciulli (p 381); le denominazioni varie delle prime azioni dei medesimi (p. 385), ecc. In queste ed altre simili dissertazioni disseminate nel corso dell'opera, l'erudizione filologica va del pari coll'acume filosofico.

Questo volume porgerebbe occasione a non pochi raffronti colle costumanze italiane; ed è ben naturale, trattandosi di popolazioni geograficamente contigue, ed etnograficamente congiunte. Così, lo spauracchio dei fanciulli è di qua come di là dalle Alpi il babau (p. 300): i bambini in Provenza sono dondolati sulle ginocchia imitando il suono delle campane di Saussan o di Salon (p. 223, 266), come fra noi con quello delle campane di Simon. Una ninnananna: la mama es à la bigno (p. 46) corrisponde ad altra italiana: la tu' mamma è ita alla vigna, ecc. arrecata dal Corazzini (Componim. minori della letterat. popol. ital, p. 30). Uguale usanza è pure in Provenza (p. 315) come in Italia (ibid., p. 63) di solleticare ai bambini la palma della mano, fingendo il passaggio di una lepre, mentre ciascuna delle cinque ditina personificate e successivamente toccate, ha un ufficio particolare nella caccia che ne vien fatta: e identico è pure il giuoco (p. 318) fatto pur toccando le dita e piegandole, pel quale si va alla ricerca di un pane (ibid., p. 65). Le canzoni enumerative della Margaridou (p. 448) e del merlo (458) esistono anche fra noi, salvo che la prima va col nome di Marianna, e diversa è la musica. Medesimamente il canto provenzale del mese di maggio (p. 486) corrisponde esattamente ad altro italiano recato dal Corazzini (ibid., p. 378): e il matrimonio della lodola (p. 490) è fra noi il maritaggio del grillo e della formica (ibid., p. 134, 140) Il canto del capretto, studiato in Francia da Gaston Paris e in Italia dal Foà, ma non ancora convenientemente illustrato in ogni sua diramazione, e di cui fa cenno anche il Tylor (Civilisat. primit. I, 101), si trova come in Provenza (p. 535), anche fra noi.

Molte altre cose potremmo notare in questa pubblicazione così ricca di materiali, che ci fa assistere ai modi e alle forme del primo svegliarsi dell'intelletto, del primo trapassso dal mero istinto al ragionamento ed alla riflessione, mentre ci ritorna agli affetti, alle cure, alle ingenue grazie dell'età prima. Noi vogliamo sperare che a questo volume se ne faranno, con egual metodo, succedere altri che accompagnino l'uomo ne'vari episodi della vita, attraverso le gioie e i dolori dell'esistenza mortale. Il metodo in questo volume adoperato, come ci par nuovo rispetto alle anteriori collezioni, così è anche degno di esser preso a modello da quanti ne'vari paesi si porranno ad opera consimile. Quantunque sventuratamente il sig. Lambert sia adesso rimasto solo al lavoro, pure speriamo ch'egli vorrà mettere il pubblico a parte dei molti materiali ch'egli ed il suo collega debbono aver raccolti, e donde è stato estratto questo volume, che anche come introduzione è in sè stesso perfetto, ma che necessariamente apre una lunga serie di pubblicazioni strettamente fra loro collegate.

Salvatore De Benedetti, Vita e Morte di Mosè, Leggende ebraiche, tradotte, illustrate e comparate. Pisa, Nistri e C. 1879.

La letteratura talmudica e rabbinica ha richiamato in questi ultimi tempi l'attenzione dei critici e filologi, e in Germania, in Francia, in Inghilterra sono apparsi intorno ad essa lavori non più dettati da fanatismo e da intolleranza religiosa, ma da vera ragione scientifica. E nemmeno in Italia, dove certi argomenti trovano con più difficoltà un pubblico che vi si interessi, sono mancati del tutto i la-

vori di alcuni studiosi. Dopo la raccolta di Parabole, Leggende e pensieri dai Libri talmudici fatta dal Levi, e le Leggende talmudiche del Castelli, abbiamo ora questa Leggenda intorno a Mosè tradotta dal De Benedetti da vari testi ebraici del Beth-Hammedrasch del Jellinek. Certo che, fra le molte leggende talmudiche e rabbiniche, quelle che si potrebbero chiamare storiche, perchè riguardanti i personaggi del Vecchio Testamento, sono da tenersi a giusta ragione le più importanti. E se Mosè è il personaggio più cospicuo della storia degli Ebrei, ha bene scelto il De Benedetti, raccogliendo, se non tutte, almeno moltissime delle leggende che intorno al loro legislatore la fantasia degli Ebrei ha saputo produrre.

Imperocchè, oltre alla traduzione dei testi contenuti nella raccolta del Jellinek, il De Benedetti ha tradotto nelle note copiose ed erudite molti passi del Talmud e di altri libri rabbinici. I confronti poi con autori non ebrei e con leggende affini di altri popoli sono sempre felicissimi e

opportuni.

Il metodo però dal De Benedetti scelto per tradurre queste leggende ebraiche dubitiamo che da tutti possa approvarsi. Egli ha voluto rivestire la leggenda ebraica colla nostra antica lingua del trecento. In tentativo così difficile diciamo a dirittura che egli è riescito quanto meglio si poteva. Ma è opportuna la lingua del trecento a tradurre queste leggende? Non lo crediamo, perchè in generale questa sorta di scritti talmudici e rabbinici manca assolutamente di ogni pretensione di stile; la lingua non è semplice, come quella delle origini di una letteratura, ma rozza come quella della età di decadenza. Se uno scrittore del nostro secolo si picca di scrivere in lingua del trecento, per quanto sia abile, non potrà del tutto nascondere l'artifizio, crediamo anzi che nell'usare una lingua di cinque secoli fa stia il massimo degli artifizii in fatto di stile. L'artifizio non si richiedeva per nulla nel tradurre queste leggende scritte alla buona, non meno per la forma che per il contenuto. Crediamo ancora che senza ricorrere al linguaggio della età nostra scettica e investigatrice, come dice il De Benedetti, ci sia ancora vivente nel popolo toscano un linguaggio semplice, che non è quello del trecento, e che avrebbe data alle antiche leggende ebraiche una veste molto adattata, e priva di foggie ormai troppo disusate e che sentono troppo la pretensione. Questa nostra opinione abbiamo voluto dire chiaramente, mentre dall'altro lato lodiamo la fedeltà con la quale in generale i testi sono stati intesi e la chiarezza con cui sono presentati, eccetto pochi passi che non vogliamo lasciare senza nota.

(A pag. IV). L'età dei Dottori detti Gheonim non comincia al IX secolo, ma alla metà del VII. Questo forse può essere un errore tipografico.

(pag. 15 e seg.) Si dice che Jetro tenesse Mosè a scarso pane e a stento d'acqua, e poi lo stesso Jetro si meraviglia che sia vivo dopo non avere da tanti anni nè mangiato nè bevuto. Ma mangiar poco non è mangiar nulla. Ci sembra che si doveva rendere il testo diversamente, o con una nota chiarire la difficoltà.

(pag. 200) Un passo del Magno Commento all'Esodo è tradotto nella seguente maniera: « Oh matto! Soglionsi egli li morti cercare in mezzo alli vivi? Bensì per avventura li vivi appo li morti » Invece il testo suona « I morti si sogliono cercare in mezzo ai vivi. I vivi stanno forse presso i morti? » Perchè appunto si voleva significare che Faraone non poteva trovare il Dio vivente fra i suoi idoli, che sono cose morte.

(pag. 230) Al De Benedetti pare strano che Mosè, scusandosi presso Dio per non accettare la missione profetica, abbia dichiarato la propria inferiorità soltanto del lato dell'oro, cioè della ricchezza, e cerca di ciò una ingegnosa, ma non vera spiegazione, intendendo la ricchezza in senso allegorico. Ma un passo talinudico (Nedarim 38 a) insegua a chiare note che secondo i dottori ebrei il profeta doveva essere forte, ricco e sapiente, e i commentatori più reputati ci avvertono che si devono intendere queste parole nel loro significato letterale, cioè forte del corpo, e ricco di averi, e che non contengono nessuna simbolica allegoria.

(pag. 247) Il nome Raziel applicato a un angelo non significa il mio segreto è Dio; ma segreto di Dio, precisamente come il De Benedetti stesso nella medesima nota spiega il nome Galizzur, che discopre la rocca, cioè scopritore délla rocca, perchè l'i è connettivo, e non pronominale.

(pag. 286) Il libro apocrifo intitolato Assunzione di Mosè non è del tutto perduto, ma non pochi frammenti ne furono editi prima dal nostro Ceriani nel 1861, e poi, per tacere di altri, dall'Hilgenfeld, e dal Fritzsche.

(pag. 300) Se vien detto dai Rabbini che Mosè espose la legge in settanta favelle, non pare che in questo luogo il numero settanta sia usato come altre volte per indicare copia, come dice l'A.; ma piuttosto, perchè dai Rabbini si credeva che settandue, o settanta per fare una cifra tonda, fossero le nazioni del mondo, e altrettanti i linguaggi.

Queste poche mende però non tolgono gran fatto al merito del libro, e il De Benedetti farebbe opera utilissima a darci tradotte e illustrate altre raccolte di leggende ebraiche intorno ai più illustri personaggi del Vecchio Testamento.

ATTI DELLA SOCIETA' DI ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI per la provincia di Torino. Vol. 3°, fascic. 1°. — Roma, Torino, Firenze, fratelli Bocca, 1880.

Questo fascicolo, oltre a sommarie relazioni delle quattro sedute che tenne nell'anno 1879 la Società, contiene il principio di uno scritto del prof. Ariodante Fabretti intorno all'antica città d'Industria, detta prima Bodincomago e dei suoi monumenti. Un passo di Plinio ricorda in un novero di città della Liguria, sulla destra del Po, tra Tortona, Acqui, Pollenzo, Alba, Asti ecc., la città di Industria. Ma negli scrittori romani non si trovarono altre notizie di essa, e poco se ne seppe nei tempi moderni fino verso la metà del secolo passato, quando scavi fatti nel piano sottostante a Monteu da Po con intendimenti scientifici scopersero țanti monumenti d'arte e marmi letterati da poter affermare con sicurezza il sito di Industria. L'A. esamina e risolve brevemente la questione se Industria e Bodincomagum fossero, come taluni pretesero, due città distinte, e conclude non esservi omai più dubbio che Bodincomago non sia stato che l'antico nome di Industria; che cioè forse Bodincomago fosse castello, sito sulla vetta del colle di Monteu, secondo l'uso degli antichi di fondare le loro città sulle alture per difendersi dai nemici, dalle acque, dalle esalazioni; e che più tardi da esso una parte degli abitanti scendesse, o per mutar di idee o spinti dai romani dominatori, al piano e vi desse origine a una città così splendida da far dimenticare l'antica loro abitazione e il suo nome. L'A. cita quindi i più antichi documenti nei quali si abbia cenno di Industria, che sono una lettera dell'anno 356 indirizzata dal vescovo Eusebio ai popoli della sua diocesi di Vercelli, un diploma dell'imperatore Ottone III del 2 gennaio 997, una bolla di papa Urbano dell'anno 1186 alla Chiesa di Vercelli, e una carta del 1224. Delle ricerche fatte prima del 1745, è notizia in una relazione inedita, che l'A. cita; quanto a quelle fatte nel 1745 l'A. pubblica per disteso la « relazione del viaggio a Monteu di Po e delle osservazioni fatte sulle antichità, ritrovamento e sito del detto luogo » ' dai signori Rivantella e Ricolvi che ne furono incaricati.

Al fascicolo sono unite due carte topografiche contenenti i resultati degli scavi del 1809 e del 1811 e di quelli più recenti fatti per cura della Società stessa, e sei tavole litografiche, una di iscrizioni e le altre di monumenti ritrovati in quei luoghi.

IGNAZIO ESPERSON, Gli errori giudiziari nelle decisioni delle questioni di Stato, ed altre critiche osservazioni sull'amministrazione della giustizia, ecc., — Roma, tip. Artero e comp. 1880.

Nella parte prima l'A. fa un esame critico della sentenza con cui la Corte di Cassazione di Roma, nella causa Lambertini-Antonelli, respingendo l'azione di stato promossa dalla contessa Lambertini per farsi riconoscere lo stato di figlia naturale del cardinale Antonelli, dichiarava che gli art. 189, 190, 193 e 173 del Codice civile italiano appartengono a quelle leggi che colpiscono al momento in cui si attuano, senza riguardo alle leggi anteriori; che i rapporti di figliazione naturale e di figliazione legittima sono in piena balia del legislatore, e quindi i titolari non possono reclamarli come diritti acquisiti. È questo un errore giudiziario, poichè fin dal concepimento è acquisito al nascituro il diritto di avere lo stato civile che la natura e la realtà delle cose gli danno: onde il divieto dell'art. 173 del Codice italiano, che nel caso di cui si tratta lascerebbe impósto alla Lambertini uno stato ad arte mentito dal padre suo e da terzi interessati a suo danno, non può colpire la Lambertini stessa, concepita e nata sotto altra legge.

Nella parte seconda, imputato l'errore giudiziario sopra detto all' « ambiente viziato in cui fu fatta giacere la Corte di cassazione di Roma », l'A. entra a discorrere dell'« anormale stato di prostrazione e di dipendenza morale e giudiziaria in cui fu posta la patria magistratura da ministri partigiani e autoritari » o da « uomini curialeschi » i quali, passati facilmente dalla Camera al Ministero, non seppero astenersi dall'approfittare della posizione loro per cercare di comporre i collegii giudiziarii secondo l'interesse delle loro clientele. Accennati gl'inconvenienti dell'istituzione delle Commissioni regionali, abolita nel 1878, nota l'inefficacia dell'inamovibilità dalla carica e non dal luogo, la necessità di una inamovibile e centrale Commissione di sindacato con voto consultivo sulle nomine e sui tramutamenti. Per riparare ai mali della magistratura bisognerebbe, secondo l'A., richiamare in vita le accuse popolari riformando il Pubblico Ministero in modo da conciliarlo con quelle. Con il presente « affarismo » ci sono sempre i personaggi influenti che fanno mettere in tacere ogni voce di abuso per quanto fondata. L'A. vorrebbe pure un gran giurì nazionale, al quale si ricorresse, in caso di errori di fatto, come per gli errori di diritto si ricorre alla Cassazione. Tocca quindi della necessità della riforma elettorale, che egli vorrebbe accompagnata dallo scrutinio di lista.

Vorrebbe poi la giuria estesa anche ai « reati correzionali » per far cessare il vizioso sistema del « correzionalamento » dei crimini. Questo ristabilimento delle accuse popolari con l'istituione di un'alta Corte di giustizia coadiuvata da un gran giuri nazionale, non potrebbe essere scompagnata da una buona legge di responsabilità parlamentare, ministeriale e governativa per tutti gli ordini dei pubblici funzionari.

Riprende quindi a parlare dell'affarismo politico esaminando tristi esempi e tristi effetti dell'occuparsi di politica che i magistrati fanno per proprio interesse. Vorrebbe puniti quei mali che la legge delle incompatibilità parlamentari intende a prevenire; e vorrebbe una legge de ambitu.

Per attuare poi tutte queste riforme l'A. crede neces-

saria la Costituente. Dalla quale desidercrebbe la riforma del Senato, il quale non può assolutamente continuare quale è senza danno del paese. Segue un'appendice in cui si fa un esame critico del Decreto Villa istituente una Commissione consultiva sulle nomine e sui tramutamenti dei magistrati, e dimostra come l'intervento di essa sia specioso e inefficace.

Quel che a questo scritto si può rimproverare di fantastico in certi concetti, di utopia in talune proposte, di amenità nella sua frequente soverchia rettorica e di comico, perfino, in qualche espressione non toglie che siano giuste le osservazioni dei mali esistenti nell'amministrazione della giustizia in Italia, da tutti sentiti, da pochi confessati, da nessuno riparati.

NOTIZIE.

Sta per pubblicarsi dalla tipografia dell'Arte della Stampa, in Firenze, un'opera del sig. Antonio Brandi arctino su Guido Monaco, che conterrà in appendice gli scritti editi ed inediti del celebro frato d'Arezzo.

— Uno scrittore della Bengalia, Fogendaranath Bidyabhushan, ha pubblicato poco tempo fa una biografia del Mazzini insieme con un breve riassunto della Storia d'Italia nella lingua del suo paese, volendo così ispirare dei sentimenti patriottici agli Hindu. (Athenaeum)

— Il signor Plarson ha scoperto in un giornale ebdomadario del 1812 un'ode politica di Byron. Sara pubblicata fra poco, insieme alla lettera del poota che la riguarda.

(Athenaeum)

. — Nel corso di questo novembre uscirà presso Thorin a Parigi il primo fascicolo dei *Registri di Innocente IV* pubblicati da Elie Berger secondo i documenti conservati nell'Archivio Vaticano.

(Revue Historique)

- La casa Hachetto ha pubblicato il quinto volume della Storia di Firenze del Perrens. La narrazione si estende dal 1359 al 1382.

- Gli editori Marpon e Flammarion di Parigi hanno iniziato una collezione, in formato economico, dei Grandi Storici contemporanei. Sono usciti i primi due volumi della Storia della Civiltà in Inghilterra di Tommaso Buckle, e seguiranno la Storia romana del Mommsen, i lavori di Bancroft, Prescott, Gervinus, Groto, ecc.
- L'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Francia ha premiato il signor René Cagnat per uno studio storico sulle imposte indirette presso i Romani su documenti letterari ed epigrafici.
- Il signor Vanderbilt ha acquistato pel Museo Artistico di Nuova York un affresco detto del Pollajnolo che si trovava prima negli Uffizi di Firenze. (The Art Journal)
- Secondo il censimento fatto quest'anno negli Stati Uniti d'America, questi hanno adesso 49,300,000 abitanti. Negli ultimi dieci anni il numero di essi è stato cresciuto di presso a poco 12 milioni. Un aumento sensibile si è verificato negli stati di Nuova York, Pensilvania, Texas, Florida, Georgia e Tennessee.

 (Ausland)
- Il Ministoro d'Agricoltura (Direzione dell'Agricoltura) a somiglianza di quanto ha fatto l'Inghilterra, la Germania a la Francia el ora sta facendo anche il Belgio, ha pubblicato il primo volume del Libro Genealogico (Stud Book) dei cavalli di puro sangue; e vi aggiunse un registro dei prodotti inerociati. Il Libro Genealogico riporta il nome e la genealogia dei cavalli stalloni o delle cavalle di puro sangue importate in Italia dal 1821 al 1880 e i loro prodotti. Nel Registro dei prodotti inerociati, sono annotato le cavalle coi relativi prodotti di 12, 314 e 718 di sangue che furono importate e nacquero in Italia dal 1822 al 1880.

ERRATA-CORRIGE.

Nel n. 150 di questo vol. VI, pag. 319, col. 2ª, periodo 3º, dove e scritto: «..... la questione del tempo in cui Paolo compose la prima delle duo opere, la Historia Romana o la Historia Langobardorum » leggasi: «..... la questione del tempo in cui Paolo compose la Historia Romana, la quale non appartiene propriamente al soggetto trattato dai Del Giudice. »

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.
PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1880. - Tipografia Barbera.



RIVISTE FRANCESI REVUE SCIENTIFIQUE - 13 NOVEMBRE.

Des mouvements de la cellule, Charles Richet. - Furono divise le funzioni di ogni essere vivente in funzioni di nutrizione, riproduzione e relazione. Funzioni di relazione son quelle per cui l'animale è in comunicazione col mondo esterno o ricevendone impressione (sensibilità) o movendosi in esso (movimento). L'A. studia le funzioni di relazione nell'organismo primitivo, la cellula. Si riducono a una cellula, o quasi, molti animali costituiti da un organismo rudimentale. Tali sono gli Anibi. Guardati nel microscopio, si vedono spostarsi, muoversi, metter fuori prolungamenti in forma di pedicoli che fanno camminare la massa intiera; assorbono ossigeno e espirano acido carbonico. Ma la loro proprietà più importante dal nostro punto di vista è l'irritabilità, che è la reazione dell'essere alle forze che vengono ad agire su di lui, forze fisiche o chimiche che modificano il suo stato fisico o chimico. Questa irritabilità s'osserva egualmente nei muscoli e nei nervi; l'eccitamento del muscolo provoca un movimento, l'eccitamento dei nervi una sensazione. E l'irritabilità è propria anche della cellula primitiva che Dujardin chiamava sarcode. Si può supporre che queste cellule sarcodiche hanno come una confusa sensibilità; se un corpo straniero viene a loro contatto, si modificano, si spostano, cercano di attorniarlo, mostrano fenomeni di sensibilità e di movimento; la cellulaprimitiva è già dotata della contrattilità identica a quella dei muscoli. Questi movimenti delle cellule si distinguono in varie specie di cui le più importanti sono il movimento sarcodico. risultante da espansioni irregolari che finiscono per far camminare la cellula, il movimento vibratile compiuto da cellule speciali (epitelii vibratili, spermatozoidi, anterozoidi).

Quanto ai movimenti sarcodici, è difficile accertare se sono realmente spontanei, ma si può credere, perchè è difficile vedere una cellula vivente in una immobilità prolungata. La temperatura esercita su questi movimenti una grande influenza. Un movimento equivalente a m. 0,0001 per 60" alla temperatura di 1º, alla temperatura di 37º diventò un movimento di m. 0,0001 ogni 0",6. Ma l'aumento della rapidità del movimento tocca presto un massimo oltre il quale essa ridiscende molto più presto che non sia salita. Oltre il 45º non tarda ad arrivare la morte della cellula caratterizzata da una forma sferica che la cellula prende, dall'apparizione d'un nocciolo e dell'immobilità completa. Il limite inferiore è invece lontanissimo; è quasi impossibile uccidere una cellula con il freddo, ma questa diminuisce immensamente la contrattilità. L'aria è poi necessarissima alla vita delle cellule, anzi havvi a questo riguardo un fenomeno bizzarro che sembra indicare in quei proto-organismi una specie di sensibilità rudimentale. I prolungamenti più voluminosi e più numerosi della cellula si osservano nella parte che è rivolta verso l'aria. Sembra che vi sia uno sforzo del protoplasma per avanzarsi dalla parte dove si trova l'ossigeno necessario alla sua nutrizione. Altri fatti osservati confermano questa conclusione: nell'idrogeno più non si manifestano movimenti sarcodici.

L'A. accenna quindi alle reazioni che possono esser provocate da eccitazioni chimiche, termiche ed altre. Anche gli eccitamenti meccanici fanno reagire la cellula. Con essi soltanto si spiega che certe cellule linfatiche assorbono materie in polvere.

Gli eccitamenti elettrici sono interessantissimi a studiare, perchè l'irritabilità delle cellule muscolari è specialmente esercitata dall'elettricità. Fra le cellule primitive e il muscolo esiste, rispetto alla reazione all'elettricità, un' analogia che fu esattamente dimostrata. Il sig. Engelmann ha osservato nel protoplasma il fenomeno detto della addizione latente, questo oioè, che mentre un eccitamento elettrico

debole lascia il protoplasma immobile, lo stesso eccitamento ripetuto successivamente riesce a produrre una reazione di movimento. Allo eccitamento elettrico la cellula non risponde immediatamente; vi è un periodo detto di eccitamento latente durante il quale non si osserva alcun movimento: questo periodo è immensamente variabile secondo molte condizioni e, in particolare, l'intensità dell'eccitante. Certi amibi di acqua dolce reagiscono quasi instantaneamente a un eccitamento forte, laddove a un eccitamento debole non reagiscono che dopo un tempo relativamente lunghissimo, due o tre secondi. È pure notevole che la durata di un eccitamento elettrico è brevissima, 1/100000 di secondo e anche meno, mentre la durata dell'effetto di esso sulla cellula si prolunga assai. Dopo la scintilla elettrica, si vedono, nella cellula, varicosità, filamenti, e movimenti molecolari nell'interno della membrana cellulare, le quali formazioni durano spesso parecchi minuti.

L'osservazione di tali fatti a prima giunta non sembra utile, ma conviene ritenere che quanto si applica al movimento della cellula primitiva si applica al movimento della cellula muscolare e anche alla sensibilità della cellula nervosa, le leggi sono le stesse.

Molto di oscuro vi ha ancora in questi studii. Si possiedono dati abbastanza esatti sul movimento delle ciglia vibratili. Le cellule vibratili furono oggetto di molti studii. La cellula vibratile, considerata isolatamente, è cilindrica, allungata a un'estremità, che è la punta e all'altra estremità, che è la base, porta inserte le ciglia vibratili, da sei a dieci per cellula, che sono filamenti i quali visti anche ai più forti ingrandimenti, sembrano omogenei.

Le cellule vibratili sono le cellule primitive delle forme rudimentali. Guardando col microscopio una superficie vibratile, si vedono tutte le ciglia inclinarsi con un ritmo regolaris, simo nella stessa direzione: è uno spettacolo interessantissimo: fu paragonato a quello d'un campo di biade con le spighe inclinate dal vento. Oltre al movimento d'inclinazione, le ciglia hanno anche movimenti pendolari, ed altri.

Le cellule vibratili hanno funzioni diverse: Presso gli animali infimi servono alla locomozione. Presso altri determinano una continua corrente d'acqua, che è necessaria alla respirazione dell'animale.

Come il movimento sarcodico, il movimento vibratile è aumentato dalla temperatura fino a un certo punto, oltre il quale la cellula muore. Tutte le altre leggi generali delle cellule sarcodiche si verificano nelle cellule vibratili: solo l'elettrico ha un'azione un po' differente: esso modifica inoltre il ritmo del movimento delle ciglia. Questo movimento è di una regolarità sorprendente; e le cellule vibratili presenti in un essere complicato hanno una indipendenza assoluta dalle altre. In un giustiziato le cellule vibratili furono viste in moto quarantotto ore dopo la morte. La vita dell'individuo non è la vita dei suoi elementi, e bisognerebbe sempre parlare di morte di questo o di quel tessuto. Una rana putrefatta e abbandonata nell'acqua per parecchie settimane non è completamente morta perchè le cellule vibratili che sono una parte del suo essere sono ancora vive e in moto. Vi ha dunque movimento anche senza muscoli e nervi: irritabilità e contrattilità si trovano del pari nelle cellule primitive e in quelle piu perfezionate come i nervi e i muscoli.

L'A. accenna in fine agli studi fatti per trovare forme di transizione tra le cellule primitive e le cellule muscolari e nervose, perfezionamento delle primitive. Finora si conoscono solo le cellule nevro-muscolari dell'idra d'acqua dolce. Queste cellule sono nella pelle dell'animale e terminano in filamenti dentro il corpo: l'eccitazione esteriore della cellula mette in moto i filamenti.

trticoli che riquardano l'Italia negli uttimi numeri dei Periodici stranieri.

1. - Periodici Inglesi.

The Athenœum (18 novembre). Accenna alla Proclamazione di Salvatore Vinci che promette di dimostrare che l'ossigeno è l'essenza del calore, della luce, dell'elettricità, del magnetismo e della vita.

— (30 ottobre). Discorre degli osservatorii astronomici d'Italia, prendendo occasione da una serie d'articoli sull'astronomia in Italia pubblicati recentemente nell'Astronomical Register.

- Parla delle spedizioni italiane nell'Africa.

The Academy (18 novembre). F. E. C. Leslie giudica la Guida allo studio dell'economia politica, scritta da Luigi Cossa e tradotta in inglese, importante; ma l'autore gli sembra troppo temperato nei snoi giudizi.

- 11 medesimo trova le Lettres d'Italie di Emilio di Laveleye interessanti.

The Nation (4 novembre). W. J. Stillman discorre del ristauro di San Marco a Venezia, giudicando i lavori eseguiti e quelli in corso utili, anzi indisponsabili per prevenire la rovina dell'edifizio.

— Rende conto particolareggiato del libro di Roberto Vischer su Luca Signorelli e il Rinascimento italiano, giudicandolo un'opera seria e coscienziosa dove però si desidorerebbe una forma più leggibile.

II. - Periodici Francesi.

Journal des Savants (settembre e ottobre), Felice Rocqain fa uno studio sulle lettere del papa Niccolò I.

Revue Archéologique (ottobre). Lodovico Lefort continua il suo studio sulle pitture esistenti nelle catacombe remane.

Art (7 novembre). Alessandro Lisini fa la storia del Museo Etrusco di Firenze e ne descrive i monumenti più cospicui.

'- Il barone Francesco Gamba continua a parlare dei quadri di Defendente de Ferrari.

Athenœum Belge (15 novembre). Giudica la traduzione francese dello Poesie e opere morali del Leopardi, pubblicata da A. Aulard, pregevole, e l'introduzione di essa ricca d'idee originali; loda la diligenza della traduzione degli Opuscoli e pensieri di Leopardi fatta da A. Dapples.

III. - Periodici Tedeschi.

Literarisches Centralblatt (13 novembre). Dà un riassunto del libro di C. N. Caix sulle Origini della lingua poetica italiana, giudicandolp accellente.

— Dice che la Grammatica italiana di Aristide Baragiola non dimostra abbastanza originalità per potere essere riguardata come un'opera scientifica e che non è di un uso abbastanza pratico per quelli che vorrebbero impararvi l'italiano.

Historische Zeitschrift (vol. 44). Maurizio Brosch, rondendo conto del libro di Edoardo Alvisi su Cesare Borgia, dichiara che per questa pubblicazione la nostra stima della capacità politica di Cesare Borgia è aumentata e il giudizio portato da Machiavelli su di lui giustificato.

Kritische Vierteljahreschrift für Gesetzgebung (vol. XX). Il Bluntschli rende conto della Filosofia del diritto pubblicata da Vincenzo Lilla, lodando il metodo seguito dall'autore e accettando le conclusioni del medesimo.

Monatshefte für Musik-Geschichte. XVI Jahrgang 1880 (n. 11). Da un cenno dell' opera di Luigi Francesco Valdraghi: Il violoncellista Tonelli s Suor Maria Illuminata corista ed organista delle Clurisso di Carpi nel secolo XVIII. (Modena, G. T. Vincenzi, 1880).

— Loda l'opera seguente: D. Thomae Aquinatis De Arte musica nunc primum ex Codice Bibliothecae Universitatis Ticinensis, edidit et illustravit Sac. Guarinus Amelli. (Milano, 1880, tip. di S. Giuseppe).

Im neuen Reich (num. 46). W. Lang dà un ritratto di Bettino Ricasoli.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 149, vol. 6º (7 novembre 1880).

La riforma delle scuole tecniche. — La condizione dei contadini nella bassa Lombardia. — Le ingerenze indebite dei deputati e il suffragio universale. — Le condizioni dell'Irlanda. — La tassa militare in Svizzera e in Germania. — L'economia politica nelle Scuole normali. — Il ponte (Eurico Castelnuovo). — Il giorno de'morti a Roma. Bozzetto dal vero (Cesare Donati). — I vini ed il rosolio nella diplomezia di Vittorio Amedeo 11 (A. D. Perrero). — Spigolature Leopardine (Iginio Gentile). — La questione ippica. — Bibliografia: Corrado Ricci, I miei Canti. — Dott. Giuliano Fenaroli, Dell'Allegoria principale della Divina Commedia. — Emmanuele Bollati, Historiae patriae monu-

menta, edita jussu regis Caroli Alberti, Tom. XIV e XV. - Le congregazioni dei Comuni nel Marchesato di Saluzzo, Tomi 3. - Cepare Nani, Gli Statuti di Pietro II conte di Savoia. - F. A. Bonalumi, Cenni storico-bibliografici sullo svolgimento del pensiero computistico in Italia. — Notizio. — La Settimana. — Riviste Tedescho. — Notizio Varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

. Sommario del n. 150, vol. 6º (14 novembre 1880).

L'abolizione del corso forzato. - Le navi di battaglia italiane. -La lotta religiosa in Francia. - La lotta presidenziale negli Stati Uniti. - Corrispondenza da Eboli. La tenuta di Persano. - Tulliola (Iginio Gentile). - Corrispondenza letteraria da Parigi (A. C.) - La legge fisica della coscienza nell' uomo sano e nell' uomo alienato (Gabriele Buccola). - Bibliografia: G. Parini, Le Odi, dichiarate per le scuole mezzane dal prof. Pio Michelangeli; P. Mattei, Studi su Giuseppe Parini. - Alfredo di Reumont, Gino Capponi, Ein Zeit und Lebensbild, 1792-1876. (Gino Capponi, la sua vita e i suoi tempi). - Pasquale Del Giudice, Lo storico dei Longobardi e la critica moderna. -Max Müller, The sacred Books of the East translated by various Oriental Scholars, (I libri sacri dell' Oriente tradotti da vari studiosi orientalisti). - P. Riccardi, L'attenzione in rapporto alla pedagogia, studi ed osservazioni. - Notizie. - La Settimana. - Riviste Tedescho. - Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

DEI FATTORI DI CIVILTÀ E DELLE SUE CONDI-ZIONI ATTUALI, profili di Carlo Augias. Ancons, tip. del Commercio, 1880.

DIALOGIII DI PLATONE, tradotti da Ruggiero Bonghi (vol. I, fasc. II). Apologia di Socrate. Torino, Firenze, Roma, Fratelli Bocca e C. librai ed., 1880.

PICEDIO a Itala Marradi-Baldi, morta a ventun anno (19 ottobre 1880), G. Marradi. Pistoia, tip. Cino dei Fratelli Bracali, 1880.

PAVOLE, NOVELLE E POESIE VARIE, di Lorenzo Pignotti arctino, seconda ed., vol. III. Torino, Unione tip. edit., 1880.

IL GOLFO DI NAPOLI, ricordi di Luigi Carnevali. Ferrara, stab. tip. di D. Taddei e figlio, 1880.

IL LAVORO DEI CONDANNATI ALL'APERTO (Polemica). Estratto dalla Rivista di Disciplina Carcerara, (anno X, fasc. 8-9). Civitavecchia, tip. del Bagno Ponale, 1880.

IL LAVORO E LA SUA RETRIBUZIONE, studio sulla questione sociale del dott. *Ulisse Gobbi*. Milano, Ulrico Hoepli ed. lib., 1880.

IL ROCCOLO DI SANT' ALIPIO, racconto di Antonio Caccianiga. Milano, Fratelli Treves ed., 1881.

IL III CONGRESSO DELLA SOCIETA FRENIATRICA ITALIANA, (settembre 1880). Gazzetta del Frenecomio di Reggio, Reggio Emilia, tipi di Stefano Calderini e figlio, 1880.

A MORALE NELLA CINA, di Lodovico Nocentini (Estratto dalla Rassegna Nazionale), anuo II, vol. III, fasc. IV, 1880.

MANUALE DI MUSICA all'uso degli insegnanti ed alunni, di Gio. Alibrandi. 1 orino, Ermanno Loescher, 1881.

MOVIMENTO DELLA NAVIGAZIONE NEI PORTI DEL REGNO, parte prima (con appendice). Movimento della navigazione per operazioni di commercio nei sei porti principali (Genova, Livorno, Messina, Napoli, Palermo, Venezia), anno XIX-1879. Roma, tipografia Elzeviriana, 1880.

WASHINGTON, Vincenzo Errante. Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1880.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodica, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde ecitare disguide e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.







